

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2010

L'esigenza educativa



L'esigenza educativa

La visione antropologica e il modello educativo dello scautismo	Giancarlo Lombardi	pag. 1
1. Il tema dell'educazione oggi		
<i>La Chiesa e l'“emergenza educativa”</i>	don Nicolò Anselmi	pag. 5
<i>Se improvvisamente scomparisse l'educazione</i>	Saula Sironi	pag. 9
<i>Il tema dell'educazione oggi: il mondo degli adulti</i>	Maurizio Crippa	pag. 11
<i>Scuola: istruzioni per l'uso</i>	Gian Maria Zanoni	pag. 13
<i>L'educazione dell'altro mondo</i>	Laura Galimberti	pag. 16
2. I gesti e lo stile dell'educazione	Stefano Pirovano	pag. 19
3. Lettura antriopologica cristiana e mondo dell'educazione	fra Giacomo Grasso o.p.	pag. 22
4. Pensare il futuro dello scautismo	Franco La Ferla	pag. 29
<i>“Cento anni di scautismo: l'impegno per l'educazione dei giovani continua”</i>		pag. 33
5. Siamo ancora vivi... ed in buona salute!	Davide Magatti, p. Davide Brasca	pag. 41
6. L'educazione al tempo di Facebook	Roberto Cociancich	pag. 45

Ai lettori di R-S Servire.

Il quaderno di R-S Servire che state leggendo è il numero 3 del 2010. Arriva con ritardo imperdonabile.

Il 31 marzo 2010 sono state aumentate le tariffe di spedizione postale. Questa decisione ha stravolto il bilancio del Settore stampa dell'Agesci e anche R-S Servire, che viene spedito a carico di quel bilancio, ne ha fatto le spese. I numeri annuali sono stati ridotti a 3; le copie del numero 2 sono state spedite con pacco cumulativo per ogni gruppo ai soli capi gruppo e ci auguriamo che siano state distribuite a tutti i destinatari; il numero 3, pronto da settembre, è stato tenuto fermo in attesa di decisioni da parte dell'Agesci sulle modalità di spedizione.

È evidente ai lettori, con i quali ci scusiamo profondamente, che la situazione che si è determinata è del tutto indipendente dalla nostra volontà. Anzi, la nostra volontà è quella di continuare a rendere un servizio costante e, ci auguriamo, utile ai capi dell'Agesci e agli altri lettori abbonati.

Auspichiamo che l'Agesci riesca a trovare le risorse per consentire a tutto il Settore stampa di mantenere il legame con i propri lettori di tutte le età.

Da parte nostra siamo impegnati a valutare tutte le opportunità, anche quelle offerte dal Web, per mantenere il rapporto periodico con i nostri lettori.

La visione antropologica e il modello educativo dello scautismo

È

interessante e importante notare che quando si parla di “educazione” dei bambini e dei giovani nessuno normalmente solleva obiezioni sulla sua importanza. Si discute molto di crisi della educazione, di mancata educazione,

di difficoltà di educare nelle famiglie e nelle scuole, ma nessuno ne mette in discussione l'utilità e la doverosità.

“Oggi la scuola non educa più...”, “oggi le famiglie non sanno educare...”, “la società di oggi è diseducativa...”: il dibattito sulla realtà e sulle cause è talvolta appassionato ma raramente si pone con chiarezza e rigore il problema “di quale educazione stiamo parlando?”

La risposta a questa domanda si dà in larga misura per scontata, ma scontata non lo è davvero se si guardano anche i più banali comportamenti educativi.

Il professore in classe dice di non accendere il telefonino e di rispettare una disciplina, ma i genitori difendono l'allunno che contesta; i genitori insegnano ai figli a non assumere certi atteggiamenti volgari, ma la TV e il costume pubblico ne abusa largamente, la Chiesa invita alla mori-

geratezza dei costumi ma la società risponde con eccesso di volgarità e di ostentazione, tutti sottolineano l'importanza del rispetto dei poveri e dei bisognosi, ma lo spreco è nelle abitudini di tutti, talvolta fino all'insolenza.

Non parliamo poi della educazione alla pace, alla non violenza, al rispetto degli altri, dei diversi.

Appare evidente che i “modelli educativi” sono molteplici, molto spesso contraddittori, creando anche gravi problemi di coerenza in chi è impegnato nella educazione dei giovani e constata come questi siano sottoposti non solo a stimoli e pressioni contraddittori, ma in alcuni casi a vere proposte alternative pur da parte di educatori che dovrebbero essere “autorevoli” nei loro riguardi.

Queste osservazioni sono per sottolineare come al di là della generale affermazione sulla “importanza della educazione”, l'educazione **non è neutra** e perciò la vera domanda, come ricordato, è “**quale educazione** sia importante” e la riflessione debba riguardare proprio i contenuti della proposta educativa e non solo genericamente l'importanza del rapporto educativo.

A questo punto è opportuno notare che se superiamo gli

aspetti più particolari, e oggettivamente meno importanti, della educazione, quelli cioè che spesso sono sintetizzati nel concetto di “buona educazione” e ci concentriamo invece sulle scelte più profonde, quelle che riguardano lo stile di vita, il rapporto con gli altri, il rapporto con il creato, il senso della propria vita, le varie, diverse, proposte educative sono influenzate e anche determinate dalla visione che si ha dell’uomo, del senso e dello scopo della sua esistenza, delle caratteristiche della sua vocazione.

In questo senso mi sembra si possa parlare di una “visione antropologica” che sottostà alle proposte educative più profonde, influenzandone i contenuti e le modalità.

Quello che voglio sottolineare è che non si dà una vera proposta educativa se non partendo da riferimenti precisi a una gerarchia di valori e di convinzioni.

Se io non credo in nulla non vedo cosa posso indicare a chi educo salvo, come già detto, alcune eventuali norme di “buona educazione”.

Anche l’educazione al senso civico implica la convinzione sul valore della cittadinanza e di un rapporto con gli altri basato sul rispetto reciproco e sulla accettazione di regole che tendono a tutelare il bene comune della pacifica convivenza.

In questa prospettiva si pone doverosamente e legittimamente la domanda su quali siano i fondamenti profondi della proposta educativa dello scautismo stante il fatto che lo scautismo si propone come metodo educativo che coinvolge tutta la persona in tutti i suoi aspetti più profondi per realizzare la sua vocazione.

Come è noto Baden-Powell non è partito, nell’ideare lo scautismo, da riflessioni filosofiche sulla natura dell’uomo e neppure da visioni pedagogiche teoriche sul modo migliore di influenzarne la crescita, ma è sostanzialmente partito da osservazioni concrete cui ha fatto seguire riflessioni e scelte. Sicuramente un metodo sperimentale e non ideologico o teorico.

Ma a Baden-Powell non sarebbe stato possibile costruire una proposta educativa, per le ragioni che precedentemente ho cercato di evidenziare, se in lui non fosse stata radicata in profondità l’adesione a valori e convinzioni che ha posto alla base della sua proposta educativa. Per questo mi sembra si possa parlare correttamente di una “visione antropologica” dello scautismo intendendo con questo che lo scautismo parte da forti convinzioni sul senso della vita dell’uomo, sulla sua vocazione, sulla modalità di convivenza fra gli uomini, sul rapporto dell’uomo con la natura. Queste convinzioni sono alla base della proposta educativa scout, che non è certo confessionale, come dimostra la vitale presenza dello scautismo in tanti Paesi di diverse culture e religioni, ma che, a mio avviso, trova nel cristianesimo il suo punto profondo di riferimento valoriale.

A queste scelte profonde la proposta educativa scout unisce forti elementi caratterizzanti che non possono rientrare come elementi di una visione antropologica, ma che permettono di individuare una “persona scout” riconoscibile. La sintesi di tutti questi elementi è espressa con chiarezza nella Legge e nella Promessa scout, ove sono affermati sia i valori più profondi della proposta educativa scout, sia le sue scelte caratterizzanti.

Evidentemente nella proposta educativa scout B.-P. ha poi portato anche elementi, soprattutto frutto della sua osservazione del mondo dei giovani e della società del suo tempo, che possono essere superati, almeno nella loro formulazione, dalla società di oggi. Penso in particolare ai riferimenti alla sua esperienza militare e alla cultura inglese del suo tempo.

Ma occorre stare molto attenti a non confondere elementi contingenti con i riferimenti profondi, ancorché talvolta formulati con uno stile oggi superato. Mi riferisco in particolare alla Legge scout, punto di riferimento centrale per tutti gli scout del mondo, che talvolta viene modificata, per adeguarla alla cultura dei nostri giorni o di qualche

Paese, non solo nella forma ma anche nella sostanza modificando così elementi essenziali della proposta scout.

Il problema non è certo mitizzare testi e parole che sono certamente datati e possono essere modificati, come certamente sono datate e modificabili certe proposte metodologiche e certi esempi educativi, ma è riconoscere che

lo scoutismo, nella sua proposta educativa, esprime idee e valori forti da proporre e questi ne costituiscono la ragion d'essere, in assenza dei quali sarebbe difficile parlare con rigore di una vera proposta educativa.

Giancarlo Lombardi





Il tema dell'educazione oggi

Don Nicolò Anselmi è direttore della pastorale giovanile della CEI. È stato scout e A.E. regionale.

Gli abbiamo chiesto di illustrare e approfondire per i lettori di R-S Servire il messaggio di Benedetto XVI° sul tema dell'educazione.

La Chiesa e l'“emergenza educativa”

Il 21 gennaio 2008 il Santo Padre Benedetto XVI, in occasione di un incontro con il clero e la città di Roma, ha scritto una lettera sul tema dell'educazione. Nel testo il Papa ha usato l'espressione, oggi diventata famosa, di “emergenza educativa”.

*Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande “**emergenza educativa**”, confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli*

altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una “frattura fra le generazioni”, che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori.

Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? È forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in

questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.

Cari fratelli e sorelle di Roma, a questo punto vorrei dirvi una parola molto semplice: Non temete! Tutte queste difficoltà, infatti, non sono insormontabili. Sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna. A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più

grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale.

(lettera del Santo Padre Benedetto XVI alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione; 21 gennaio 2008)

La sottolineatura fatta dal Papa ha immediatamente raccolto una grande quantità di consensi, sia all'interno della Chiesa che in tutta la società italiana. Il Pontefice ha infatti esplicitato una serie di preoccupazioni che già abitano nel cuore di molti genitori, insegnanti, educatori, adulti attenti al mondo dei giovani.

La situazione giovanile italiana

Senza addentrarci in analisi sociologiche complesse, è facile notare che gli ultimi anni hanno visto alcuni profondi cambiamenti sociali che hanno coinvolto vari aspetti dell'esistenza delle persone, in particolare delle famiglie; lo stile ed il ritmo di vita è diventato sempre più veloce; sono cambiati i modelli di organizzazione del lavoro, si è rapidamente diffuso l'uso di internet e dei telefoni cellulari.

Accanto ad una grande quantità di aspetti positivi, questi cambiamenti hanno portato ad alcuni risultati preoccupanti, quali, ad esempio, quello di un indebolimento generalizzato delle relazioni ed il prevalere di un certo individualismo; in queste situazioni le giova-

ni generazioni stanno soffrendo e contemporaneamente sono alla ricerca di speranza, di significato, di esempi, di modelli, di amore.

Le nuove tecnologie e la facilità di creare contatti hanno reso più vicina ai ragazzi la possibilità di accedere a realtà distruttive della persona, a dipendenze e comportamenti morali capaci di ferire profondamente e la crescita dell'individuo.

L'impegno dei Vescovi italiani

In un contesto di questo tipo, i vescovi italiani hanno deciso di rilanciare con vigore una prassi pastorale educativa che comunque, da sempre, ha visto da parte della Chiesa un grande impegno. Le parrocchie, le associazioni, gli oratori, le scuole e le università cattoliche, l'opera di una lunga schiera di Santi, hanno sempre contribuito a formare cristiani e cittadini secondo il Vangelo, i valori ed il diritto naturale.

La Chiesa che è in Italia nel 2009 ha prodotto e pubblicato un rapporto-inchiesta denominato "La sfida educativa", frutto del lavoro e della riflessione di esperti pedagogisti e teologi.

Contemporaneamente, l'Assemblea Generale dei Vescovi italiani ha deciso di impegnarsi, per il prossimo decennio, sul tema dell'educazione. I vescovi desiderano interpretare la volontà educativa di Dio Padre che desidera la felicità di tutti i suoi figli, uniti nella persona del Figlio Gesù.

La riflessione che si sta sviluppando ha alcuni temi portanti; vogliamo qui evidenziare alcuni aspetti che sembrano essere particolarmente stimolanti.

L'educazione è un compito di tutta la Comunità cristiana

Un primo aspetto riguarda la definizione del compito educativo come appartenente a tutta la comunità cristiana; l'educazione non può essere delegata solo ad alcuni esperti, pur avendo bisogno di alcune persone particolarmente dedicate; in questo senso i genitori, gli insegnanti, gli educatori a tutti i livelli sono risorse indispensabili per tutto il processo educativo.

Il soggetto della cura dei giovani è quindi la Comunità cristiana; trasmettere la Fede alle giovani generazioni deve essere una preoccupazione di tutti. Ogni membro della comunità cristiana, giovani e adulti, chierici e laici, religiosi, uomini e donne, membri di aggregazioni laicali devono avere a cuore la vita dei più piccoli, sia di quelli che già appartengono alla comunità cristiana sia di quelli che ancora non vi appartengono o che da essa se ne sono allontanati. Sono una molteplicità di persone, di diversi carismi, di varie sensibilità possono riempire il cuore di un ragazzo.

È lecito a questo punto chiedersi: la Comunità cristiana come si costruisce e cosa è?

L'Eucarestia domenicale

Il primo luogo in cui si tende visibile e si realizza una vera comunità educante secondo il Vangelo è l'Eucarestia, in particolare quella domenicale. Nell'Eucarestia si costruisce la Comunità cristiana; nell'Eucarestia trovano luce le grandi questioni dell'uomo: le relazioni affettive, le fragilità, i rapporti intergenerazionali, il lavoro, la festa, l'impegno socio-politico.

La vera ricchezza che la comunità cristiana può offrire alle giovani generazioni è Gesù stesso ed il dono della Fede in Lui. Gesù è vivo in pienezza nella comunità cristiana in molte forme ed in modo eminente nell'Eucarestia. Chi vuole educare ha come primo compito quello di rendere bella, visibile, luminosa la presenza di Gesù nelle varie forme: nell'Eucarestia domenicale, nei Sacramenti, nella Parola di Dio, nell'amore fraterno, nell'attenzione a chi è nel bisogno, nel servizio gratuito e generoso alla società, nella ricerca della pace, nella preghiera, nella venerazione della Beata Vergine Maria, nella contemplazione della vita dei Santi, nella conoscenza della catechesi, nel rispetto del creato, dono di Dio agli uomini, nell'appartenenza gioiosa alla chiesa stessa, famiglia di Dio, nella docile obbedienza al Papa ed ai vescovi.

I Consigli pastorali

La Comunità cristiana si realizza anche nelle relazioni fra persone, nell'incontro, nel dialogo, nella capacità di prendere delle decisioni insieme.

I Consigli pastorali, a vari livelli, parrocchiali, zonali, diocesani, sono i luoghi in cui la Comunità cristiana capisce la volontà di Dio e progetta la propria attenzione educativa verso i giovani. Gli organismi di partecipazione, i Consigli pastorali sono luoghi decisivi per la corresponsabilità.

Un corretto rapporto fra sacerdoti e laici fondato sulla corresponsabilità e sulla distinzione dei carismi è di grande importanza per la comunità cristiana e per il discernimento vocazionale dei giovani. I sacerdoti hanno il grande compito di amministrare i Sacramenti dell'amore di Dio di essere maestri, non unici, della preghiera e della Parola di Dio, di guidare le comunità cristiane nell'amore fraterno. Ai laici spetta il compito dell'anima-zione del mondo secondo il Vangelo: il mondo dei mass media, del lavoro, della scuola, della politica, dell'economia, guidati dal magistero e dalla Dottrina sociale della Chiesa. I laici sono chiamati in virtù del loro battesimo, a sentirsi corresponsabili nella vita della comunità cristiana ad aderire in pienezza ad una appartenenza completa alla missione della comunità cristiana.

Il protagonismo e l'ascolto dei giovani

I giovani che già sono presenti nella comunità cristiana non sono dei semplici destinatari dell'azione educativa, anzi ne sono fra i principali protagonisti.

I giovani sono una risorsa, un dono; essi posseggono l'entusiasmo, la freschezza, l'attualità tipica dell'età giovanile; lasciare spazio ai giovani garantisce alla Comunità cristiana uno slancio di novità, una potenza di resurrezione che altrimenti non avrebbe.

I giovani sono i primi soggetti, responsabili protagonisti della propria crescita. Gli adulti devono offrire la propria esperienza e competenza, essere maestri, testimoni e accompagnatori.

Si tratta di crescere insieme attraverso il fare insieme.

Nelle associazioni e nelle aggregazioni laicali i giovani possono esercitare il proprio protagonismo e vivere in modo fecondo il rapporto intergenerazionale.

Ascoltare i giovani vuol dire ascoltarli anche nei loro silenzi, nelle loro assenze, nei loro bisogni reali e concreti; il Vangelo infatti chiede di essere incarnato; la presenza di Gesù vuole essere consolazione e gioia nella realtà autentiche della vita. La catechesi e la preghiera devono poter illuminare gli spazi della vita affettiva della fragilità, dei rapporti generazionali, della gestione del tempo, dei rapporti sociali, dello studio e del lavoro.

Ascoltare, valorizzare, dare fiducia ai giovani deve avere due riscontri pratici in termini di spazi, di tempi, di ruoli affidati ai giovani all'interno della comunità cristiana. Negli organismi decisionali, nelle risorse economiche, nei luoghi e negli orari vanno tenute in considerazione le esigenze dei giovani. Ascoltare i giovani significa anche ascoltare il grido dei giovani più sofferenti, quelli che sono caduti nella trappola della droga, della devianza, del vuoto interiore. La comunità cristiana deve essere capace di incontrare questi giovani, di accoglierli con un calore ed una preghiera particolare, di offrire loro nuove opportunità educative; anche i giovani carcerati devono poter sentire la vicinanza della preghiera, di tante persone.

L'importanza degli adulti

L'educazione ha bisogno di adulti che testimonino la bellezza della vita cristiana; con la loro esistenza devono essere capaci di mostrare che vale la pena vivere seguendo Gesù, ascoltare la sua voce, vivere come lui è vissuto. Per dare questa testimonianza gli adulti vanno sostenuti, aiutati, accompagnati da tutta la comunità cristiana; deve essere offerta loro la possibilità di incontrarsi, di affrontare le grandi questioni della vita, di approfondire la propria Fede, di aiutarci reciprocamente. Ad ogni adulto deve essere offerta la possibilità di alimentare la propria vocazione.

Le associazioni di adulti, i cammini di Fede per adulti, i "gruppi di auto-aiuto" sono spazi importanti e necessari. Una cura particolare va riservata alle coppie di sposi, ai sacerdoti ed alle persone consacrate. Nella comunità cristiana essi sono testimoni di vocazioni volute da Dio per l'edificazione del suo popolo. Il Matrimonio e l'Ordine sacro in particolare, vanno presentati ai giovani in modo vivo e bello, nel loro significato di servizio.

Per i sacerdoti, affinché siano testimoni credibili ed attraenti della loro vocazione, è importante che vi siano esperienze vere e semplici di fraternità sacerdotale e di comunione con il Vescovo.

La famiglia va dunque amata, sostenuta e resa protagonista attiva dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità. La Chiesa deve aiutare le famiglie a diventare come "chiese domestiche" attraverso specifici itinerari di spiritualità. Le famiglie cristiane debbono a loro volta aiutare la parrocchia a diventare "famiglia di famiglie"¹.

In questa prospettiva, è determinante la formazione degli insegnanti-educatori, dei dirigenti e del personale amministrativo e ausiliario, chiamati a essere anche testimoni di valori vissuti, di capacità di ascolto e di incontro con le esperienze e le emozioni che ogni alunno porta con sé, a cui accostarsi con umiltà, rispetto e disponibilità interiore. Da queste considerazioni si evince che

il decennio dell'educazione sarà un decennio non solo dedicato ai ragazzi ed ai giovani; la cura ed il sostegno degli adulti avrà un ruolo fondamentale.

L'alleanza educativa

La cura dei giovani ha oggi bisogno di una grande alleanza educativa che vada al di là dei confini strettamente ecclesiali, raggiungendo ogni persona di buona volontà. Tutti siamo responsabili di tutti: gli adulti verso i giovani, i giovani verso i loro coetanei, i giovani verso gli adulti.

La cura dei giovani, si è già detto, non è un compito di qualcuno ma è un dovere di tutti, credenti e non. Amare ed aiutare i giovani non riguarda solo i genitori, gli insegnanti, gli educatori, i sacerdoti etc...; anche gli imprenditori, i baristi, i medici, i giornalisti, gli allenatori, gli impiegati comunali etc..., ogni persona, con il proprio comportamento onesto e solidale, svolgendo bene il proprio lavoro, il proprio compito, la propria vocazione crea una cultura di speranza, di fiducia, un ambiente sano ed educativo.

Educazione, fede e cultura interagiscono, ponendo in rapporto dinamico e costruttivo le varie dimensioni della vita. La separazione e la reciproca estraneità delle varie esperienze educative, famiglia, scuola, parrocchia, associazioni, sia all'interno della comunità cristiana sia in rapporto alle istituzioni ci-

vili, indebolisce l'efficacia dell'azione educativa fino a renderla sterile.

Se si vuole che l'azione educativa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti che intervengono operino armonicamente verso lo stesso fine. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo su cui lavorare insieme.

Uno stile

Educare non è solo un problema di contenuti da trasmettere ma un modo di vivere; uno stile povero, sobrio, essenziale, semplice aiuta molto la comunione. L'amore fraterno deve essere capace di estendersi, partendo dalla comunità cristiana, a tutta la società ed all'umanità intera. L'interesse per il bene comune, la politica ed i grandi problemi dell'umanità intera e della chiesa devono essere presenti nella proposta educativa, nelle preghiere e nelle azioni della comunità cristiana.

Lo stile educativo esige sobrietà, semplicità, concretezza, povertà; uno stile di questo tipo evidenzia l'importanza della persona e di Gesù.

Uno stile semplice e profondo aiuto ad andare all'essenziale dei bisogni antropologici delle persone: affettivi, relazionali, legati alla fragilità, al tempo libero etc.

Ad esempio, per il mondo giovanile, è importante la vita scolastica, universitaria, lavorativa e la dimensione spiri-

tuale e vocazionale; su questi aspetti è necessaria una proposta educativa.

Lo scautismo

I temi ora presentati appartengono già alla tradizione culturale ed educativa dello scautismo: l'importanza della Comunità, il protagonismo del giova-

ne, la relazione capo-ragazzo. Anche per questo motivo lo scautismo deve essere in prima linea, durante il prossimo decennio, nell'affrontare la sfida educativa che ci attende in nome della felicità delle giovani generazioni.

Don Nicolò Anselmi



Di fronte alla tentazione degli adulti di arrendersi alle fatiche dell'educazione dobbiamo sottolineare ancora una volta la necessità di essere persone significative, capaci di creare relazioni con i più giovani, siano essi i nostri figli, i nostri allievi, i nostri scout

Se improvvisamente scomparisse l'educazione

Famiglia

Sul numero 2 di "Vita e pensiero" (periodico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) del 2007, Eugenia Scabini, direttore del Centro di Ateneo di studi e ricerche sulla famiglia, intitolava il suo editoriale "E se d'improvviso scomparisse la famiglia?" Immaginava, per un momento, la possibi-

lità di esserci liberati dalla famiglia tradizionale, basata sul matrimonio di un uomo e una donna e sull'impegno educativo verso le nuove generazioni, delegando a strutture efficienti e altamente specializzate la cura dei bambini, degli anziani, dei disabili ed i poteri soddisfare il nostro bisogno affettivo attraverso legami emotivamente grati-

ficanti fino a quando non esauriscano il loro potenziale di gratificazione.

Le conseguenze prodotte potrebbero essere: che ogni forma di cura sarebbe accentrata ed estrapolata dai mondi vitali e dalle relazioni primarie, la sparizione delle relazioni personalizzate e profondamente significative tra le generazioni sostituite da negoziazioni corporative tra soggetti appartenenti a insiemi di età differenti.

Questa è solo una fantasia, la famiglia rimane una insostituibile organizzazione relazionale: in essa si incrociano le relazioni verticali di parentela e le relazioni orizzontali che legano le persone conviventi in un particolare momento di storia familiare.

Rimane luogo degli affetti e dei conflitti, nonostante i cambiamenti e le trasformazioni in atto.

Educazione

E se scomparisse anche l'educazione che ne sarebbe di noi?

Ci accorgeremmo che "l'educazione è tutto ciò che siamo diventati", come scrive Duccio Demetrio perchè l'educazione ha a che vedere con tutto ciò che siamo, che abbiamo cercato di meglio per noi.

I ricordi, di scuola, di climi familiari felici o infelici, i giochi, gli amori le delusioni le sofferenze o la morte sono i nostri ricordi educativi.

L'educazione ha orientato il nostro

agire a ogni passo e ci offre la possibilità di divenire narratori della nostra storia.

L'educazione si configura come l'incrocio di due dimensioni: comprensione (che produce fiducia in sé stessi e autonomia) e riferimento ai valori (capacità di progettare).

La famiglia è un luogo di educazione?

Forse i primi a crederci dobbiamo essere noi adulti e genitori.

Ma noi adulti ci siamo o "ci siamo dati alla macchia"?

Sempre secondo Demetrio gli adulti si sono dati alla macchia, incapaci di gestire la fatica se non addirittura lo sfinimento che la relazione educativa comporta.

Gli adulti devono fare i conti con la complessità della propria esistenza, l'incertezza, l'apprensione ossia con la complessità della propria esistenza quotidiana e allora la via più facile è la fuga dalle responsabilità.

Educare stanca, avvilisce, demoralizza, e in questa ottica i genitori tendono a fuggire da qualsiasi conflitto generazionale e demandano completamente la funzione educativa alla scuola o alle altre agenzie educative. Questo meccanismo porta a leggere l'eventuale fallimento educativo non nelle proprie azioni ma negli errori degli altri.

Ho rivolto la domanda (la famiglia è

un luogo di educazione?) ai pedagogisti e consulenti che operano nel consultorio con cui collaboro e pensando alle famiglie che incontrano, riscontrano che la stanchezza, la fatica, la complessità porta i genitori a riferirsi sempre più all'esperto e i servizi territoriali sono impegnati a organizzare corsi e progetti in supporto alla genitorialità.

Il rivolgersi agli esperti, la richiesta dei corsi ma anche tante trasmissioni televisive come la "Tata" rispondono al bisogno dei genitori di "non commettere errori sentiti come irreparabili" perdendo di vista il buon senso e anche l'ovvietà che guida l'essere genitori.

L'esperto ricopre il ruolo che spesso avevano i nonni gli zii i vicini di casa ossia figure che fungevano da sostegno ai genitori.

L'esperto dovrebbe quindi supportare il genitore a credere nelle proprie abilità educative e a ridefinirsi lui stesso come esperto e conoscitore dei propri figli accettando anche i propri sbagli.

Una possibile conclusione

Se l'educazione ha orientato il nostro agire, come genitori e più in generale come adulti dobbiamo chiederci: cosa possiamo fare per aiutare i nostri figli a diventare grandi e narratori della propria storia? Come aiutarli a diventare autonomi?

Citando ancora Demetrio: cercando, nelle nostre storie, orme di educazione sapendo che è “educazione tutto ciò che ci trasforma, ci migliora, ci fa stare meglio.”

Questo compito educativo riguarda tutti, genitori, educatori, capi scout insegnanti...

È importante costruire reti educative, alleanze che sappiano fare gioco di squadra nel prendersi cura in modo responsabile della nuova generazione e che non lascino soli i genitori nel compito di aiutare i figli a crescere.

Su questo terreno si possono costrui-

re progetti educativi più solidi e duraturi e il principio della delega si trasforma nel principio della reciprocità e dell'incontro.

Saula Sironi

Riferimenti bibliografici

- *Duccio Demetrio, L'educazione non è finita, Raffaello Cortina editore, Milano, 2009*
- *Daniele Novara, Dalla parte dei genitori, Franco Angeli editore, Milano, 2009*



Il mondo degli adulti offre occasioni di riflessione e crescita anche dopo l'esperienza dello scoutismo. Ciò permette di sviluppare l'aspirazione di ciascuno a vivere secondo un progetto di educazione permanente

Il tema dell'educazione oggi: il mondo degli adulti

L'educazione per gli adulti è l'aspirazione alla formazione permanente, ossia l'attenzione e la volontà di crescere secondo un progetto rinnovato

continuamente e che per ciò presuppone il rinnovarsi delle proprie motivazioni ad elaborarlo. È la ricerca, inoltre, dei luoghi nei quali trovare

aiuto in altre persone per sostenere la propria scelta, in un clima favorevole e stimolante. Quando parliamo di educazione permanente ci riferiamo a qualcosa che facendo leva sull'esperienza, è proiettato al futuro, tracciamo dunque una parabola che non finisce mai. Osservando la realtà si coglie un evidente paradosso nella società contemporanea della quale spesso si mettono in luce - anche giustamente - da una parte il senso della solitudine, l'involuzione della persona con il passare del tempo e la mancanza di punti di riferimento e, dall'altra, come cercherò di illustrare, la ricchezza e l'articolazione degli ambiti in cui la dimensione umana può essere sviluppata secondo un progetto personale di crescita. Il mondo degli adulti offre, infatti, tantissime occasioni di crescita se si vuole sviluppare un progetto di educazione permanente: come sempre il punto debole è rappresentato dal primo passo, che soltanto l'individuo può decidere di compiere e di far seguire da altri passi successivi, lungo una sequenza, appunto, permanente.

La ricerca delle motivazioni a crescere

La scelta di vivere secondo un progetto non è naturale nella persona dal momento che la prima parte della sua vita è scadenzata da lunghe ed intense esperienze educative etero-dirette:

la famiglia e la scuola, nelle quali c'è poco spazio e spesso poca capacità di educare per portare i figli/studenti alla scoperta di sé, della definizione della propria identità e del gusto della scelta dell'autoeducazione, tramite un percorso continuamente rinnovabile e per tutta la vita. L'approccio individuale alla ricerca delle motivazioni/spinte alla crescita permanente è nella maggior parte dei casi la conseguenza della vita familiare che orienta bene o male secondo il comportamento dei genitori. Vi sono altri numerosissimi casi nei quali altri agenti educativi hanno un'influenza determinante nel creare la consapevolezza della parabola esistenziale: la scuola (alcuni professori), gli amici e, nel nostro caso – sicuramente – l'esperienza scout. Ciò non toglie che talvolta sia l'individuo stesso a ritrovare in sé la spinta ad aumentare la sensibilità e la predisposizione all'educazione permanente, in alcuni casi per le circostanze della vita che impongono choc positivi e negativi, altri in cui, come ad esempio la vita di coppia e il matrimonio oppure il lavoro, per ragioni di relazioni interpersonali, riescono ad influenzare e orientare maggiormente l'individuo verso la ricerca di significato della propria vita e delle risposte, in termini di scelte e comportamenti, che soddisfino queste aspirazioni.

Le dimensioni della persona e la sua tensione a crescere

È stato sempre messo in evidenza in ogni occasione che la crescita permanente è un processo armonico e duraturo se tocca tutte le dimensioni della persona, secondo un ordine di valori. In *Riuscire*, Michel Quoist all'inizio offre questa efficace metafora: "L'uomo (e la donna) ben costruito risulta di tre piani così disposti, al terzo lo spirito, al secondo il sensibile e al primo il fisico..." e se vogliamo aggiornare questo vecchio libro di formazione possiamo identificare una sfera più ampia di ambiti (i piani di *Riuscire*...) che possono aiutare a pensare allo sviluppo armonico della propria vita. Innanzitutto la *dimensione spirituale*, nella quale si ritrovano il senso della propria vita e la continua ricerca del suo significato; l'*amore* nella vita di coppia e di genitorialità; la *socialità* nella relazione con gli altri nella comunità. E, ancora, il *comportamento* nell'agire e nel fare nell'ambito professionale, la *conoscenza* ossia l'inclinazione al conoscere, al sapere e all'imparare sempre; infine la *dimensione fisica* che si riferisce alla autonomia nella mobilità, al benessere e alla salute. Se si ha riguardo a queste dimensioni è più facile acquisire la consapevolezza dei propri punti forti e deboli e disegnare una traiettoria di crescita equilibrata e possibile. Queste considerazioni a qualcuno potrebbero sembrare un po' troppo

schematiche in relazione alla complessità della persona, tuttavia non ho mai visto un progetto sviluppato senza almeno tracciare uno schizzo e credo a maggior ragione sia ancora più importante – trattandosi della nostra vita – di cercare di avere ben chiari i punti di partenza e di avere almeno identificati quelli di arrivo: scriverli oltre che pensarli potrebbe essere un buon passo avanti.

I luoghi dell'educazione permanente: il valore della relazione interpersonale

È forse quest'ultimo aspetto, la *relazione*, che sembra garantire il sostegno più efficace e duraturo agli adulti per mantenere la loro tensione di crescita permanente; vale la pena di approfondirlo cercandola nei luoghi nei quali le persone la possono vivere pienamente. Innanzitutto i luoghi della *dimensione spirituale*. Anche in questo caso, nella prima parte della vita (e in misura minore nell'ultima) le persone trovano facilmente nella Chiesa, più precisamente nella parrocchia, il luogo naturale dell'educazione alla loro fede: dalla catechesi sacramentale dei ragazzi fino al matrimonio, è facile ritrovarsi per partecipare alla liturgia, ascoltare la parola, meditare e compiere gesti di carità e sostegno nei confronti della comunità. Poi la complessità e la difficoltà crescente della vita moderna rendono questi mo-

menti spesso più consuetudinari fino alla progressiva e inevitabile marginalità che solo con la maturità e con tanto tempo libero può essere successivamente superata. Sul piano del *rapporto sentimentale e affettivo*, la coppia e la famiglia rappresentano un luogo privilegiato nel quale si conosce e si sperimenta questa dimensione che inevitabilmente tende a influenzare i figli e a portarli spesso a riprodurre – nel bene e nel male – l'esperienza di vita comune. Così come la scuola, il luogo di lavoro e la società nel suo aspetto vissuto e percepito sono ambienti nei quali si forma e si modifica il comportamento sociale e la relazione interpersonale. Un po' più complessa ma non per questo da sottovalutare è la ricerca e frequentazione dei *luoghi della conoscenza* una volta concluso l'iter formativo scolastico e universitario, ciò non deriva dalla mancanza di offerta di cultura e conoscenza ma dalla predominanza delle proposte "passive" della televisione che spingono quasi sempre al ridimensionamento drastico della predisposizione ad accogliere le proposte "attive" della conoscenza, a partire dalla lettura per arrivare a forme anche più coinvolgenti di "alfabetizzazione di ritorno", quali corsi di aggiornamento e apprendimento nella fase più matura della vita. La *dimensione sociale* sembra oggi quella più in sofferenza dal momento che i tradizionali luoghi dell'offerta dell'impegno politico e

sociale hanno perso capacità di attrazione e non riescono a rinnovarsi, ciò spinge sempre più le persone a non allontanarsi troppo dal personale avvicinandoli quasi esclusivamente al mondo del volontariato dove sia va non solo per far qualcosa ma anche perché si trova un ambiente protettivo per sé e per gli altri. Sembra invece riscuotere molto interesse *la cura di sé* mediante la maggiore e diffusa attenzione alla propria salute e alla maggiore attività fisica praticata a tutte le età.

Il mondo degli adulti è caratterizzato – come si è visto – da molteplici occasioni di riflessione e impegno che richiedono innanzitutto la scelta iniziale e fondamentale di "imparare a guidare la propria canoa": in questa spinta al primo passo lo scautismo ha il privilegio di costituire un'esperienza formidabile per trovare le motivazioni a ricercare la pienezza di vita con un progetto e, per sempre.

Maurizio Crippa



Il saggio di Gian Maria guarda il mondo della scuola per definire il suo senso autentico: è il luogo delle domande per il cammino sulla strada della conoscenza

Scuola: istruzioni per l'uso

Tutti hanno qualcosa da dire sulla scuola, e a ragione, perché la scuola è il futuro, o almeno una gran parte di esso. Che vada male è opinione diffusa. Ma troppo spesso le critiche si agitano in una gran confusione di obiettivi, di mezzi, di strategie. Il risultato è una mescolanza di velleità e frustrazioni, che sfocia nella realizzazione d'interventi sbrigativi, rozzi... e

siccome i risultati della formazione sono lontani nel tempo e facilmente equivocabili, la scuola diventa terreno di slogan, di baratti politici, di "razionalizzazioni" e di "risparmi" pretestuosi e strumentali.

Malgrado ciò (...e per fortuna) oggi a scuola ci vanno tutti, o quasi. Capi e ragazzi, quindi, hanno **un interesse oggettivo** verso la scuola, anzi ne

hanno due. Il primo è che la scuola vada bene. Questo dipende da loro, ma, purtroppo, non solo da loro, anzi, dipende prevalentemente da altri. Anche se le responsabilità degli altri sono sempre anche le nostre, perché, una volta maggiorenni, abbiamo il governo che ci meritiamo, l'organizzazione e l'efficacia della scuola rappresentano una responsabilità remota, complessa, che richiede tante altre responsabilità assai più vicine e concrete.

L'altro interesse è quello di sfruttare al meglio la scuola che c'è, senza ingenuità, disperazioni o biechi conformismi. Con un po' d'intelligenza, discreto impegno e un pizzico di sano cinismo è possibile spremere dalla scuola molto di ciò che è indispensabile, forse moltissimo.

Il capo scout, che accompagna verso la vita, non può onestamente disinteressarsi della scuola. Lo scoutismo ha le sue attività, efficaci e coinvolgenti, ma queste attività hanno sempre bisogno di uno sfondo, di finalità, che non possono mancare nella testa del capo. Disinteressarsi della scuola sarebbe come disinteressarsi della famiglia: un non senso educativo.

Per usare bene la scuola, esclusa, forse, l'università, bisogna aver chiaro un obiettivo: **imparare a leggere**. La prospettiva può sembrare troppo semplice, troppo banale, ma non lo è, e il capo può fare molto in questa direzione.

Spiegazione ed esposizione

Che lo studente, ma non solo lui (qualsiasi lettore, ascoltatore, fruitore, ermeneuta), affronti *solitario* qualsivoglia tipo di testo è cosa notissima ed assodata.

Se il termine "testo" viene inteso in senso adeguato (ossia come tutto **ciò che deve essere compreso** - sia pagina scritta, conferenza, problema, spiegazione, manifesto, fotografia o quant'altro abbia intenzionalità espressiva -), allora si può facilmente capire come **ogni "spiegazione" non sia altro che una sostituzione di testo**. Infatti delle due l'una: o la spiegazione è identica al testo, e allora non è spiegazione, o è diversa, e allora è, appunto ed evidentemente, un altro testo. Questo vale per l'opera d'arte come per qualsiasi manuale, brano, problema, esercizio si abbia davanti. Una sintesi, una presentazione, un commento sono sempre altra cosa dall'opera d'arte o dal teorema che si debbono comprendere.

È un passo fondamentale e critico quello che consente di distinguere radicalmente una spiegazione da un'esposizione, una prolusione, una conferenza...

Se questo è vero, è indispensabile guardare con distacco e sospetto le cosiddette "spiegazioni". Perché il rischio è che la spiegazione, che è un testo, richieda un'altra spiegazione e poi la

spiegazione della spiegazione e così via, all'infinito e che intanto il testo originario, il problema, il "classico", l'opera d'arte svaniscano (se mai erano apparsi), per lasciare il posto ad un fantoccio schematico ed insignificante.

Sappiamo per esperienza come certe spiegazioni possano rendere noiosa e sciocca anche l'opera più eccelsa, ma sappiamo anche che una spiegazione "brillante", un professore bravo ed appassionato, possono rendere interessante anche l'argomento più banale e ripetitivo. Quello che forse non sappiamo è che in entrambi i casi c'è stata una sostituzione, che ha messo la "spiegazione" al posto della cosa da conoscere.

La pre-comprensione

Esiste sempre e per chiunque, anche per il più sprovveduto degli individui, una **pre-comprensione, un progetto interpretativo personale**. Questa pre-comprensione¹ questo progetto personale sono tutto ciò che introduce, in tutta la sua incertezza, al vero conoscere. È a questo punto che si debbono ricercare ed utilizzare la pazienza e la preparazione del docente, di chi "sa", per fare in modo che possano guidare e sorreggere quel circolo ermeneutico che è l'unica garanzia di vera conoscenza. Solo nel momento del dialogo tra il "lettore" ed il "testo", quando la pre-comprensione del

lettore si è scontrata con l'**alterità** del testo ed egli inizia ad operare gli aggiustamenti necessari, solo allora, e non prima, è utile attivare l'intervento di sostegno e di guida, "giacché ciò che stimola la comprensione deve essersi già prima fatto valere nella sua alterità. Ciò da cui il comprendere muove[...] è che qualcosa ci parla, c'interpella".²

La problematicità

La vera conoscenza, quindi, nasce solo da **situazioni problematiche non fittizie**. Solo così viene garantita la dimensione "attiva" dell'apprendimento e la possibilità di un sapere non ripetitivo. La scuola, per servire alla vita, deve introdurre ed abituare ad "autonome attività d'indagine", al confronto con i problemi, alla loro soluzione. Non è possibile sostituire questa esperienza vitale e fondante con la commedia retorica della spiegazione nella quale l'insegnante, che "sa", è l'unico autorizzato a porsi le domande e a dare le risposte ai "veri" problemi. "Da Socrate a Dewey, filosofi e pedagogisti ci hanno dimostrato che apprendere veramente è sempre **scoprire qualcosa da noi stessi**. L'insegnamento non è altro che una stimolazione al processo di scoperta, cioè alla percezione di un problema ed alla **autonoma** attività di indagine condotta fino a una sia pur provvisio-

ria conclusione."³ "Sono state date molte definizioni dell'attività del pensiero. Ma non ne conosco che una la quale colga il nocciolo del problema, che è di essere una risposta al dubbio in quanto tale."⁴ "Il pensiero ha origine in una situazione che può abbastanza bene essere chiamata cruciale, **una situazione così ambigua da presentare un dilemma o proporre delle alternative**".⁵

Conclusione ed inizio

Lo studente quindi, se vuole conoscere, deve cercare e deve cercare la verità, la "cosa", e non accontentarsi della sua manipolazione retorica o del suo simulacro. Ma siccome non è Adamo nel giardino dell'Eden, per trovare la "cosa" è utile che chieda, perché già altri l'hanno cercata. "Un discorso che voglia far luce sulla cosa, ha bisogno di aprirsi la via della cosa mediante la domanda. [...] Ogni domanda trova il suo senso solo passando attraverso **una fase di sospensione, in cui essa è problema aperto**. Ogni vero domandare esige questa apertura. Se tale apertura manca, essa è in realtà una pseudo-domanda, che non ha un vero senso problematico. Possiamo vedere un fenomeno di questo genere nella **domanda che è posta a scopo pedagogico, che ha il suo carattere di difficoltà e di paradossoso nel fatto che in essa non c'è un**

vero domandare".⁶ Chi cerca veramente, e non si accontenta di finzioni, sa chiedere, sa trovare le domande giuste ed autentiche, perché vuole sapere. Le domande che servono per fare "bella figura" possono anche garantire un bel voto, ma non fanno fare un passo sulla strada della conoscenza. Solo chi domanda, perché vuole sapere, impara a leggere.

Gian Maria Zanoni

Note

¹ Cfr. le riflessioni heideggeriane di *Essere e tempo* sull'ermeneutica (pagg.240 e seg.) e le relative notazioni di Gadamer in *Verità e metodo* (pagg. 312 e seg.).

² GADAMER, H. G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1990, p.349.

³ VISALBERGHI, A., *Insegnare ed apprendere*, La Nuova Italia, Firenze 1990, p.13

⁴ DEWEY, J., *La ricerca della certezza*, La Nuova Italia, Firenze 1966, p.232

⁵ DEWEY, J., *Come pensiamo*, La Nuova Italia, Firenze 1986, p.74.

⁶ GADAMER, H. G., *Verità e metodo*, cit., p.420.



In società diverse dalla nostra il tema dell'educazione è meno complesso. È una lettura di grande interesse, ma dobbiamo chiederci quanto sia adattabile alla società occidentale

L'educazione dell'altro mondo

2010 RoverMoot in Kenia, Africa. Strano paese, l'Africa. Impari che i bisogni dell'uomo sono davvero limitati, i desideri infiniti. Che la siccità uccide, così come la corruzione. Che la povertà nei villaggi sorride, ma non è più capace di farlo negli slum urbani. Che le donne portano la responsabilità della famiglia, dei campi e del cibo, insieme al peso della sottomissione e delle mutilazioni genitali. Che basta un bongo e un canto per fare festa.

L'Africa è il paese dei bambini e non è solo un'impressione da turista per caso. Nei paesi europei dell'Ocse nei primi anni 2000, per ogni dieci anziani (persone con più di 65 anni) vi erano tredici ragazzi (con meno di 15 anni); nell'Africa subsahariana per ogni dieci anziani vi erano 159 ragazzi. Una misura della vitalità demografica dei paesi meno sviluppati e

dell'invecchiamento demografico di quelli più progrediti. Nel futuro dei paesi occidentali c'è sicuramente un problema di educazione dei piccoli, ma anche di invecchiamento dei grandi... In Africa comunque i bambini sono dappertutto, invadono liberi le strade, in divisa vanno a scuola, non tutti e non a lungo, ma ci vanno, percorrendo chilometri a piedi. In alcuni paesi purtroppo imbracciano il fucile e sparano. Molto raramente piangono.

Questo mi ha colpito. Bambini anche molto piccoli, sotto il sole nelle ore più calde, infestati dagli insetti e forse da altro, poca acqua, niente scarpe, TV o merendina. Ridono, dormono, corrono, non piangono. Avete provato ad organizzare un gioco con i bambini africani? Facilissimo, anche senza conoscere la lingua, una palla, una squadra, una regola: è subito tor-

neo, staffetta, danza, rimpiazzino. Avete mai provato a fare lo stesso con i bambini delle nostre periferie? Ci vuole un po' più di tempo diciamo...

Il problema dell'educazione è un problema occidentale. In altre culture, se è un problema, è evidentemente diverso. Faccio delle ipotesi, solo come spunto di discussione e senza pretesa di scientificità, senza conclusioni, solo supportata dall'osservazione di brevi periodi, in tempi diversi e paesi diversi dell'Africa.

Io e la mia mamma

Se i primi mesi di vita, come ci insegnano, sono quelli decisivi per la formazione dell'individuo, la differenza la può fare una relazione "forte" proprio in questo periodo. Se siete un neonato la prima e unica persona significativa è la mamma, da cui il parto vi ha violentemente separati... poi altri componenti della famiglia. Relazione inevitabilmente di contatto fisico. Le parole vengono molto dopo. Le mamme africane indossano i loro bimbi per molti mesi dopo il parto, sulla schiena, talvolta sulla pancia, corpi avvolti da tessuti colorati. Intanto portano secchi d'acqua, coltivano la terra, puliscono casa, preparano la zuppa, accendono il fuoco, macinano il grano. Giorno o notte, caldo o freddo.

I bambini non piangono perché non temono. Sono sereni. In simbiosi con l'unico essere che può davvero proteggerli.

Se arriva un fratellino troppo in fretta, a garantire il contatto fisico e la fiducia, subentra qualche sorellina maggiore, a cui viene affidato il fagottino sulla schiena.

Un redattore, di mestiere pediatra, racconta che i bambini africani non sono soggetti alle fastidiosissime coliche dei piccoli occidentali. Non si tratta evidentemente di alimentazione, ma di relazioni differenti.

Certo le condizioni di vita delle mamme europee sono molto diverse, ma i bambini forse sono sempre uguali...

Dormire nel lettone

Le capanne sono piccole, nelle baracche in città gli spazi ancora più angusti. Lo spazio dove dorme la famiglia è spesso uno solo, genitori e figli insieme. Nelle tribù più tradizionali per precisione lo spazio per dormire è per le mamme e i loro bambini, i papà hanno talvolta più mogli e non sempre sono presenti. Amen.

Ma se la domenica lo facciamo venire nel lettone, non è che poi si abitua male? Ma a 10 anni può venire ancora nel lettone, non sarà antieducativo? Noi lo abbiamo messo fin da piccolo nella sua stanzetta...

Un campo di esperienza infinito: la natura

Un villaggio in Africa è come abitare in un campo scout per tutta la vita: ogni bambino può fare esperienza diretta della natura, mettersi alla prova, costruire, esplorare, verificare. Acqua, fuoco, terra, aria hanno un significato reale, vissuto sulla propria pelle. L'autonomia è questione di necessità, ma anche di passione. La responsabilità verso i più piccoli è pura immediata.

Se la vita all'aria aperta è uno dei fondamenti dell'educazione scout, va da sé che i bimbi chiusi nelle case di città faranno più fatica a socializzare, a rendersi autonomi, a non avere paura... anche se impareranno bene a usare il PC.

Vivere i riti di passaggio

A 15 anni in Tanzania si diventa grandi, i riti talvolta sono cruenti, sempre prevedono prove di coraggio, di forza o di sottomissione. A segnare le diverse tappe di maturazione sono ornamenti, gioielli o decorazioni del corpo. Simboli e riti, diversi per i maschi e per le femmine, scandiscono la vita dell'uomo e della donna, dalla culla al sudario. Il matrimonio è spesso un nodo cruciale nella vita del singolo e della tribù. Atteso e preparato da tutti. Così pure le nascite e le morti.

La torta con le candeline o la festa da Mc Donald's, è un rito di importanza paragonabile? La cerimonia dei passaggi nella vita scout forse sì e merita senz'altro di essere rispolverata.

Aspettative grandi, ma non troppo

Se la scuola del villaggio arriva alle elementari, nessuno si aspetta da te che diventi avvocato oppure medico. Sei libero. Se hai volontà o determinazione, potrai andare in città e proseguire gli studi, forse emigrare. Se resti al villaggio accompagnerai il gregge al pascolo, ti sposerai e avrai figli. Hai comunque altri cinque fratelli e qualcuno baderà agli anziani genitori. Non vivrai la frustrazione di aspettative disattese o deluse.

Se invece sei figlio unico, in una società sempre più competitiva e attenta solo al profitto, fin da piccolo frequenterai un corso di inglese e poi di basket e poi di management e di fitness e ti dovrai laureare alla Bocconi e seguire un master in America e se poi farai la cassiera all'Esselunga... rischi di doverti pagare lo psicanalista per capire perché...

Limiti chiari

Quando parlo di libertà nella natura e di vivere le proprie esperienze, non parlo di libertà assoluta. Anzi. La libertà dei piccoli in Mali ha limiti molto precisi: quelli imposti dalle

condizioni fisiche naturali (le distanze, le piogge, il buio della notte...) e quelle del mondo dei grandi. La gerarchia sociale è rigida, i genitori dettano le regole (i padri come padri e le madri come madri) e i figli vi si attengono scrupolosamente. Il rispetto

degli anziani è sacro. I tempi della vita sono scanditi dai rituali e decisi dal gruppo. Chi vuole essere protetto dal villaggio non si mette contro le sue regole. Lo sanno anche i bambini. Il mondo occidentale oggi ha perso quasi il concetto stesso di limite. Pen-

so alla famiglia, alle tecnologie, alle comunicazioni, all'economia... Ma i limiti servono per crescere. L'educazione diventa altrimenti una sfida impossibile.

Laura Galimberti





I gesti e lo stile dell'educazione

Lo scoutismo chiede al capo di essere testimone credibile: solo così la sua azione educativa riesce a essere determinante nella crescita delle persone che gli sono affidate.

Due osservazioni, per cominciare

Nella società così detta liquida, secondo la fortunata e abusata espressione di Bauman, non c'è spazio per parlare di educazione. Il mondo contemporaneo si basa sulla cultura del disimpegno, della discontinuità e dell'oblio. L'educazione è materia d'altri tempi e legata alla stabilità della coscienza individuale. I comportamenti soggettivi sono misurati dalla risposta che ciascuno si dà alla domanda "Che male c'è?" È sotto gli occhi di tutti noi, per tradurre le citazioni in concretezza quotidiana, come ad esempio sia molto più marcata che in passato l'instabilità coniugale. A cosa sono dovute le fre-

quentissime separazioni di coniugi se non al disimpegno, alla discontinuità, all'oblio?

Se scopo dell'educazione è la formazione di una identità e di una coscienza individuale, scopo della società liquida è quello di impedire che ciò avvenga, perché l'identità è definita dal consumo: "sono ciò che ho". Il solo mezzo per realizzare questa aspirazione è la disponibilità di denaro.

Incontro spesso famiglie che al momento di decidere a che scuola iscrivere i figli – specialmente per la scuola elementare e media – la prima domanda che si pongono è se in quell'istituto il figlio sia sufficientemente

protetto dagli elementi terrorizzanti: bullismo, droga, diversità eccetera. A questa richiesta rispondono nella gran parte dei casi le scuole private confessionali, viste come oasi protette dalla malignità del mondo. Secondariamente, ma non sempre, interessano i contenuti educativi e di conoscenza che la scuola è in grado di dare e che devono, in generale, essere improntati ad un'educazione conformista.

Se consideriamo quanto scritto da B.-P. nel libro dei capi: "Il capo dà al ragazzo il desiderio e l'ambizione di imparare da solo, suggerendogli attività che lo entusiasmano e a cui egli si dedica finché, provando e riprovando, riesce a eseguirle correttamente" non troviamo nessun punto in comune con quanto descritto sopra. Tra la non-richiesta di educazione che ho sinteticamente semplificato sopra e la proposta dello scoutismo l'abisso è incolmabile.

Allora, perché provarci? È la domanda alla quale cerca di rispondere questo quaderno. A questo articolo è demandato il compito di affrontare il come.

Lo stile e i gesti

Suggerisco di riprendere "Il libro dei capi": se leggiamo quello schema che B.-P. propone come "analisi del programma scout per l'educazione del buon cittadino" non può sfuggirci co-

me sia quanto mai attuale nella sua semplice e decisa azione controcorrente. Nella società dei furbi, dei prepotenti, degli irresponsabili, dei pavidi, degli egoisti, questi semplici punti appaiono come un programma rivoluzionario.

Mi piacerebbe che ogni capo si fotocopiasse la paginetta schematica di B.-P., la incollasse sulla copertina del proprio quaderno e la consultasse con intelligenza (cioè non pedissequamente) prima di programmare il campo, l'attività settimanale, la riunione.

Vedo due modalità che contraddistinguono lo stile del capo: la proposta e la testimonianza. Senza di esse non c'è stile, non c'è capo, non c'è educazione.

Il capo propone perché ha in mente in maniera chiara la forza della propria idea. Ha un'idea di educazione. Non costringe, non si impone, non sta a guardare, ma propone. È uno stile attivo e democratico non passivo né autoritario né paternalista. La passività e l'autoritarismo sono le due facce della stessa condizione: la mancanza di idee e di convinzioni personali. Il capo che dice "aspetto che siano i ragazzi a proporre" o "si fa come dico io" rappresenta solo in apparenza i due estremi del rapporto edu-

cativo. Il più delle volte è un capo che non ha un'idea di uomo e di donna da proporre o che ne ha una così debole da dover essere imposta con la forza. Il capo che propone è quello che sa "usare l'esca che piace al pesce". È necessariamente anche un capo attento, capace di cogliere i messaggi – verbali e non – che gli arrivano dai ragazzi: le mode, il linguaggio, gli atteggiamenti, le metamorfosi, i travestimenti non sono mai casuali, ma, di volta in volta, esprimono desiderio di attenzione, opposizione, insicurezza, voglia di crescere, voglia di autonomia e via dicendo. Il capo testimonia perché non farebbe mai fare ai propri ragazzi quello che non sa fare lui.

Quindi lo scoutismo esige un capo attivo, con una forte fiducia e conoscenza di sé e un'altrettanto forte coscienza retta. Capace di mettersi in gioco e di affrontare il confronto. Capace di cambiare idea e di correggersi se il rapporto con i suoi ragazzi non funziona. La testimonianza è associata alla generosità. Il capo è testimone generoso perché condivide la fatica, l'appartenenza alla comunità, il pane, le ansie e le speranze; è testimone generoso perché è altruista: quello che fa non è per proprio potere o per narcisismo (peccato fre-

quente), ma per amore dei ragazzi; è testimone generoso perché solidale: si appassiona delle vicende dei ragazzi e ne condivide gioie e fallimenti. È testimone generoso perché sa che non deve aspettarsi una ricompensa, ma ciò che fa è gratuito e, a volte, non riconosciuto.

Il capo testimonia non per essere modello da imitare, ma per dimostrare che è possibile vivere quello in cui si crede. Il capo-modello è quello che usa l'arma ambigua della seduzione: "ti conquisto perché ti piaccio" al posto di "ti faccio crescere perché la tua vita ti piaccia"; non si mette in discussione perché non ne ha bisogno. Il capo seduttore è affetto da narcisismo: mi piace essere circondato da persone che mi apprezzano e mi seguono. Il capo testimone è quello che sa fare proposte difficili, anche impopolari, ma non tradisce la propria vocazione per piacere. È anche disposto a cambiare, perché anche lui è in crescita e la sua crescita è legata al rapporto con gli altri e alla capacità di ascolto e di sintesi successive. Infine il capo scout sa di non essere indispensabile e insostituibile. È abbastanza saggio da sapere quando è arrivato il momento di mettersi da parte.

Stefano Pirovano





Lettura antropologica cristiana e mondo contemporaneo

Il dotto intervento di Giacomo Grasso ci impone una lettura attenta e ci aiuta a comprendere a fondo le radici dell'antropologia cristiana e i suoi rapporti con la filosofia e l'antropologia contemporanee.

Colloco questa “lettura” nell’ambito dello scautismo, e dello scautismo dei cattolici italiani, cercando di non dimenticare lo scautismo tout court, avendo ben chiara l’idea che non esiste uno “scautismo cattolico” ma, e soltanto, uno “scautismo dei cattolici”. Lo scautismo contemporaneo fa riferimento fedele a B.-P., pur nel continuo adeguamento del suo programma educativo che, è stato detto, deve molto al pensiero di Illuministi inglesi, e manifesta, ad un livello pre-scientifico, la necessità di un metodo che viene

proposto da esperienze innovative “promosse in Inghilterra da C. Reddie e dallo scautismo”.¹ Tra gli elementi di fondo che B.-P. mette alla base della sua proposta educativa c’è quello che si esprime col: *Duty to God*, che tradotto vuol dire: *Essere corretti con Dio*. Un riferimento a Dio c’è anche nella Promessa, così come è proposta dall’Organizzazione Mondiale dello Scautismo e da quella del Guidismo.² Non penso ci possa essere uno scautismo agnostico, anche se molti sono stati i tentativi di alcune associazioni

dell’Europa del Nord, perché il *Duty to God* scomparisse con ogni altro possibile riferimento religioso. Le Conferenze Mondiali dello scautismo hanno sempre respinto questo tentativo.

Noi sappiamo bene che lo scautismo ha due anime, come scriveva più di trent’anni fa, Laslo Nagy, allora Segretario del Bureau Mondiale e assai potente per motivi che hanno nulla da fare con lo scautismo.³ Le due anime esistono, e come! Per esemplificare restando in Europa, un’anima è quella dello scautismo di lingua inglese e dei Paesi scandinavi che è più pragmatico. Un’altra è quella dello scautismo dei cattolici, o degli evangelici, in tutti gli altri Paesi europei che lascia più spazio alla riflessione teoretica. E non si tratta di stile da oratorio con un po’ di gioia in più, ma di autentico scautismo dove la “parabola scout” serve per quello che è, in quanto scout, metodo per l’educazione ad una umanità autentica e ad una fede viva, senza dimenticare la possibilità di dare ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt, 3, 15 a), e di essere spinti dalla carità che si esprime nell’amore verso Dio e verso il prossimo (cfr. Mt 23, 37-39).⁴ Questo non vuol dire che ogni Paese d’Europa non abbia Associazioni nelle quali la dimensione religiosa, e con essa la fede, sia ridotta a pura formalità. Il secolarismo ha picchiato forte, prima nei Paesi protestanti e ora pic-

chia forte anche in quelli cattolici. È il dramma di chi non ha saputo accogliere la “secolarizzazione” ed è caduto nel secolarismo che è una forma pratica di ateismo. Per quel che riguarda l’Islam c’è una identificazione completa fra scoutismo, religione e il Paese di cui si fa parte. Se in quel Paese c’è una forte minoranza cattolica, ed esiste una associazione scout di cattolici, non è raro trovare in essa, anche a livello di capi, ragazzi musulmani che si trovano meglio in associazioni di scout cattolici dove l’aspetto religioso è più curato.

Si tenga anche presente che in Paesi con alto numero di scout associati e tradizione di associazione unica (per es. Regno Unito e USA) esistono councils o comitees delle diverse confessioni cristiane e delle altre religioni che seguono i gruppi locali di quella confessione o religione. Questo è particolarmente evidente negli USA: un capo cattolico, è stabilmente presso la sede della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti a Washington DC, La Conferenza nomina anche un Vescovo che deve occuparsi dei comitees di scout cattolici.⁵

A prescindere da una fede religiosa si può dare un’antropologia solo filosofica dell’uomo? Cioè una visione dell’uomo che si risolve piegandosi su se stessi? L’umanismo è finito. Non c’è più nessuno che ritenga davvero che

l’uomo è dio a se stesso, come si affermava nell’800. Semmai l’uomo è *un dio caduto*. L’esistenzialismo di Heidegger (1889-1976) e di Sartre (1905-1980), tra loro diversi, portano in qualche modo alla stessa conclusione. Il nichilismo di Nietzsche (1844-1900) grida che “Dio è morto”. So bene che qui si potrebbe aprire una profonda discussione. Mi limito ad annotare, comunque, che la filosofia non può fuggire dal porsi la domanda: “Ma l’uomo, chi è?”.⁶



La fede cristiana ha dato una risposta che se ha una base comune, il *Credo* che viene professato da tutte le Chiese cristiane, quelle che riconoscono i primi sette Concili Ecumenici, ha poi uno sviluppo diversificato. Nella Chiesa del primo secolo si dà già il *docetismo*, Gesù è solo apparentemente uomo. La sua condanna si intravede negli scritti giovannei. Poi vi fu l’*arianesimo*, che affermava che Gesù e il Padre sono tra loro dissimili. Si negava la divinità di Cristo. Fu condannato dal Concilio Ecumenico di Nicea del 325. Fu molto presente nelle nazioni “barbare” che invasero l’impero romano. Nel secolo successivo vi fu un nuovo problema cristologico che vide riuniti due Concili Ecumenici, quello di Efeso (431), i vescovi che non l’ac-

cettarono formarono quella che si chiama Chiesa apostolica Assira d’Oriente, ora ridotta ai minimi termini, ma molto estesa in Asia, fino alla Cina, nel primo millennio; e quello di Calcedonia (451). Il *monofisismo*, Gesù ha una sola natura, quella divina, fu condannato. I vescovi che non accettarono la condanna resero monofisite le loro Chiese, dette “Chiese ortodosse Orientali”. Sono la Chiesa copta, in Egitto e in Etiopia, quella siriana e quella armena.⁷ All’inizio del II millennio c’è la rottura tra la Chiesa d’Occidente e quella di Oriente che non accettò il primato non solo di onore ma anche di giurisdizione del Papa di Roma. A metà del II millennio c’è in Occidente, in Europa, la grande frattura che iniziò nel 1517 con il pensiero e l’azione di Martin Lutero (1483-1546) e proseguì con altri importanti personaggi, Zwingli (1484-1531) e Calvino (1509-1564). Al Calvinismo, in qualche modo, aderirono i Valdesi (1532) che in Italia erano stati confinati, e lo furono fino al 1846, nelle valli di Pinerolo (Torino). Intanto si stava celebrando il Concilio di Trento (1545-1563) che condannò la Riforma Protestante e diede inizio alla così detta Contoriforma.



Altre differenze, all'interno della Chiesa cattolica, si danno tra diverse scuole teologiche. Ma pensando che non sia il caso di considerarle qui, prendo come punto di riferimento il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), presentato al Popolo di Dio da Giovanni Paolo II con la Costituzione Apostolica *Fidei Depositum*, del 1992 e il Catechismo per Adulti della CEI, *La verità vi farà liberi*, del 1995.

Nei due Catechismi non c'è una voce dedicata all'antropologia cristiana. Occorre ritrovarla in diverse sezioni.⁸ Partiamo dalla Creazione che è espressione dell'amore di Dio Padre ("nella Creazione le creature escono dalle mani di Dio aperte dalla chiave dell'amore", san Tommaso d'Aquino), opera del Verbo (cfr. Gv 1, 1-3; Col. 1, 16-17). Anche lo Spirito santo che è Spirito creatore, è presente. Dunque tutta la SS. Trinità vede come propria la Creazione che ha come fine la gloria di Dio e la gioia dell'uomo.

Infatti tra le altre creature c'è l'uomo che è stato creato "ad immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò" (Gn 1, 27). Capace di riconoscere e di amare il suo Creatore, l'uomo, ogni persona umana, è al vertice della Creazione visibile. Tutto gli è sottomesso. A lui spetta servire e amare Dio, e offrirgli tutte le creature. Di qui un gran rispetto per il creato. Data la comune origine il genere umano forma un'u-

nità. Questo vuol dire che tutti gli uomini sono veramente fratelli.



L'uomo è l'unica creatura che è insieme, con unità sostanziale, anima-corpo. Il corpo ci arriva dai nostri genitori, l'anima che lo informa, ed è spirituale, è creata direttamente da Dio. L'anima, essendo spirituale, è immortale. Dio ha creato la persona umana "uomo" e "donna", entrambi sono ad immagine di Dio che certo non è sessuato, ma si presenta nella Bibbia come Padre, Madre e Sposo.⁹ La Chiesa, interpretando il simbolismo del linguaggio biblico, insegna che Adamo ed Eva, i nostri progenitori, avevano la grazia della santità originale che li rendeva partecipi della vita divina (cfr. Gn 1,26-2, 24).

Ma avvenne la "caduta" (cfr. Gn 3, 1-24).

Dio è infinitamente buono, le realtà create sono buone (o belle) o molto buone (o molto belle).¹⁰ Eppure ci appare, nella sua esistenza reale, il male fisico, e questo lo capiamo per la limitatezza di ogni creatura, e – peggio – il male morale, cioè quello che deriva dalla libertà dell'uomo, intelligente e volitivo. È il rifiuto di accettare il profondo legame che c'è con Dio. Il peccato non è provocato, di solito, da un difetto di crescita, come una debo-

lezza psicologica, un errore, un condizionamento sociologico, ma dal cattivo uso della libertà. Questo cattivo uso fu già nei nostri progenitori che furono sedotti da Satana, chiamato anche diavolo.¹¹ Così Adamo ed Eva, secondo *Genesi*, hanno preferito loro stessi a Dio, perdendo la condizione di grazia in cui si trovavano. In Adamo tutti hanno peccato, ma in Cristo, nuovo Adamo, è salvata tutta l'umanità (cfr. Rm 5, 12-7, 25). Il peccato originale, che colpisce la natura umana, si amplia coi peccati personali. Nella storia della Chiesa si sono date due posizioni estreme e opposte. Quella pelagiana (da Pelagio, IV-V secolo, che la sosteneva) che ritiene che senza bisogno della grazia l'uomo ce la faccia a vivere bene e così a salvarsi.¹² Questa posizione è presente in pensatori contemporanei, negli Illuministi, in particolare in Jean Jacques Rousseau, (1712-1778), in Karl Marx (1818-1883) e nei marxisti, perché il male per loro viene dalla società e dalle sovrastrutture, in sé l'uomo è buono, o in Autori come lo spagnolo Fernando Savater, o l'italiano Carlo Augusto Viano.¹³ Col Protestantismo fu proposta, per esaltare il ruolo di Cristo nella Redenzione, la tesi dell'uomo totalmente distrutto dal peccato originale e la necessità di una giustificazione che sarebbe stata, ovviamente, solo esterna.¹⁴ Nel mondo cattolico dal

XVII al XIX secolo si sviluppò il Giansenismo (da Cornelio Jansen, 1585-1638, teologo olandese docente a Lovanio, poi vescovo di Ypres) che aveva posizioni simili anche se più moderate. Fu condannato dalla Chiesa, ma fu presente in molti teologi e pastori, anche in Italia, lungo quasi tutto l'800. Nel '600 vi avevano aderito le Monache di Port-Royal e Blaise de Pascal (1623-1662). Si esprimeva con forme molto rigide, sia nel vissuto che nel culto. Il giovane Alessandro Manzoni (1785-1873) che sposò in prime nozze, una ginevrina calvinista, dopo una giovinezza agnostica si convertì al cattolicesimo, ma ad un cattolicesimo colorato del giansenismo moderato di alcuni suoi maestri.

15

Nell'insegnamento della Chiesa cattolica il peccato originale che è in Adamo ed Eva, è personale. In tutti i loro discendenti che formano un'unità, quello che chiamiamo il genere umano, il peccato originale colpisce la natura umana di ogni singola persona, ma non come peccato personale. Come si trasmetta è un mistero che non possiamo comprendere appieno. Quel che importa è che viene eliminato dalla Redenzione realizzata dalla Passione, Morte, Risurrezione di Cristo. Questo avviene nella Chiesa col Battesimo, che può essere celebrato secondo le norme liturgiche, o essere

Battesimo di sangue, il martirio, o essere Battesimo di desiderio, pur restando la ferita che inclina al peccato. Ma le strade del Signore Iddio non sono le nostre e si pensa che tutti gli uomini di buona volontà siano raggiunti dalla salvezza portata da Cristo. È quanto insegnano san Tommaso d'Aquino (1225-1274) e il Concilio Ecumenico Vaticano II.¹⁶ Cosa avviene nell'uomo salvato, redento da Cristo? È messo in grado di vivere la stessa vita di Dio, avendo la grazia, che è la partecipazione creata della stessa vita increata di Dio. Questa grazia permette ad ogni persona di avere fede, speranza, carità infuse, e tutte le altre virtù, anche esse infuse. Si tratta di "accogliere" questo dono e di viverlo. Viverlo nella Chiesa significa entrarvi col Battesimo, crescervi con la Confermazione, esservi nutriti (e tanto altro) con l'Eucaristia, essere nuovamente riconciliato con la Riconciliazione o Penitenza, esservi aiutato e sollevato quando la fine della vita, per estrema vecchiezza o per grave malattia, fa vedere all'orizzonte la morte, esservi chiamato al servizio della comunità, esservi chiamato a manifestare l'amore fecondo, fedele e unico che Iddio ha per noi. Per poter vivere nella Chiesa e avere partecipazione nei sacramenti è indispensabile che la nostra natura umana sia pienamente vissuta. La grazia non distrugge la natu-

ra, anzi la sostiene ponendola a livello soprannaturale.

L'uomo è chiamato alla vita eterna. Dopo la morte, con la quale la vita non vien tolta ma è solo mutata, c'è un giudizio personale con la prospettiva del Paradiso, del Purgatorio e, anche, dell'Inferno a seconda di come si è vissuta la propria vita. A questo riguardo occorre sempre affidarsi all'infinita misericordia di Dio che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva. L'uomo è chiamato alla vita eterna in attesa della beata Risurrezione che vedrà il compiersi del Giudizio universale, a premio dei buoni e condanna senza fine per i malvagi. In questa prospettiva la Chiesa legge l'uomo, riferendosi all'insegnamento dell'Antico e Nuovo Testamento e alla Tradizione che si sviluppa in maniera omogenea.

Una sintesi dell'antropologia cristiana si trova nella Costituzione pastorale del Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, a partire dall'affermazione della dignità umana. Infatti l'uomo è creato ad immagine di Dio (GS, 12), costituito in santità, è caduto nel peccato (GS, 13). L'uomo è unità di anima e corpo (GS, 14). C'è nell'uomo la dignità dell'intelligenza, verità e sapienza e della coscienza morale (GS, 15-16), la sua libertà eccelle nel suo vissuto (GS, 17). L'uomo in-

contra la morte (GS, 18), può cadere nell'ateismo (GS, 19-21), ma è solo nel Verbo che si è fatto carne, Gesù Cristo Signore, che si mostra l'uomo nuovo (GS, 22).



L'antropologia teologica così descritta, in cosa rende non accettabili alcune proposte che fa il mondo al cristiano? Il mondo qui è inteso in senso giovanneo.¹⁷ Cioè un mondo incapace di dare la vera pace, un mondo che relativizza la verità, un mondo che vede nel piacere, nel successo effimero, nell'usa e getta, nel più forte, in colui "che ce la fa sempre", nell'egoismo, nell'utile, i suoi punti di riferimento. Sono disvalori proposti ovviamente come valori.¹⁸

Un autore contemporaneo, in un'opera del 1995,¹⁹ propone diverse considerazioni sul mondo in cui viviamo, quello post-moderno. È una società dell'informazione (D. Bell; A. Foller),²⁰ della crisi della ragione (A. Levin; J. Derrida; R. Barthes), di una persistenza del moderno, ma alla deriva (L. Hutcheon; J. Barth), di una modernità che deve ancora svolgere tutte le sue potenzialità (J. Habermas), è una società nella quale si è alla ricerca di atteggiamenti valoriali come l'ospitalità, il dono, lo scambio, l'amicizia, i

diritti, la comunicazione mediatica, l'artificialità della vita, la durezza politica (E. Levinas, P. Ricoeur, J. Habermas, J. Derrida). Come si può notare, qui e là si trovano anche aspetti positivi. Del resto il moderno proponeva un tempo, non più ciclico ma lineare, in vista del progresso. In questo senso in linea col pensiero giudeo cristiano.²¹

Il 13 giugno del 2010, *Avvenire*, ha pubblicato alle pp. IV e V di *Agorà* (è l'inserito domenicale) un breve saggio di mons. Bruno Forte, arcivescovo metropolitano di Chieti, e acuto pensatore, nel quale l'Autore espone la crisi del "villaggio globale" proponendo quattro metafore per poi arrivare a quella che riguarda Babele e la sua torre. Sono le seguenti:

1. **La metafora del naufragio.** Ne fa uso Hans Blumenberg come strumento interpretativo dell'epoca moderna e della sua crisi. Guardando, in piedi sulla solida terra, un lontano naufragio, non ci si rallegra dell'altrui rovina ma della distanza da una simile situazione. Lucrezio che descrive questa scena, è sicuro della sua certezza, l'uomo moderno, no. Perché, come dice Blaise de Pascal "vous êtes embarqué". Non c'è più uno stabile punto di vista, la scienza non basta. Così noi del post-moderno viviamo la crisi economica in modo ben diverso da come fu vissuta

quella del 1929. Allora esistevano le ideologie che si offrivano come alternativa. Oggi non ce ne sono.

2. **La metafora della liquidità.** È sempre presa dal mare. L'usa con singolare flessibilità Zygmunt Bauman, sociologo e filosofo inglese di origine ebraica polacca. I modelli, oggi, non sono più dati e assiomatici. Ce ne sono troppi e in contrasto tra loro. Così mancano i punti di riferimento. Gli stessi parametri etici del grande Codice della Bibbia sembrano diluiti e poco evidenti. Si parla allora di relativismo, di nichilismo, di pensiero debole, di ontologia del declino. L'aveva previsto il martire tedesco Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) scrivendo di "décadence". Si dissolvono i valori, governanti e amministratori galleggiano sulla liquidità.

3. **La metafora dell'assemblaggio.** Esprime il tentativo di mettere insieme tavole diverse per avere una nuova imbarcazione. È una condizione di "meticcio". La tensione, dopo il 1989 e l'11 settembre 2001, non è più ideologica ma è legata alle differenze culturali. Scrive Amin Maalouf che occorre fermare la pantera identitaria prima che ci divori. Il "meticcio" è un assemblaggio non facile né esente da rischi. Quanto importa è che vi siano luoghi di reciproco riconoscimento.

4. **La metafora della navigazione.** Ha lo scopo di far finire la crisi in at-

to. Cita il poeta Mario Luzi (1914-2005) che, nel 1935, scrive di una barca da cui “si vede il mondo e in lui una verità che procede intrepida...”. Dopo le azioni infauste del nazifascismo (il punto più in basso lo vive la Shoah), in Italia si costruisce una Costituzione, la nostra, in cui si trova il pensiero cattolico come effetto del *Codice di Camaldoli*, frutto del lavoro svolto in quel monastero da giovani di A.C. e della FUCI, che hanno alle spalle un pensiero simile a quello di Jacques Maritain (1882-1973) e anche di E. Mounier (1905-1950), il personalismo e quello comunitario. Ma vi si trova anche il pensiero liberale e quello socialista. Dalla Costituzione emerge un gran rispetto per i diritti inalienabili della persona, la sua dignità, il suo lavoro ecc. La crisi non si supera se la persona, la sua dignità, il suo lavoro non tornano ad essere centro e misura dell'economia e della politica.

Ma c'è **un'altra metafora**, non più liquida ma assai solida. È quella tratta dal “grande codice” dell'ethos dell'Occidente, la Bibbia che al cap. 11 di *Genesi* ci parla della Torre di Babele, immagine della confusione disgregante, origine di tutte le crisi nate dalla scissione del virtuale e il reale. Già Voltaire (1694-1778) avvertiva che Babele vuol dire “el”, Dio, “baba”, padre. Secondo J. Derrida, Dio punisce i

costruttori della torre perché hanno voluto farsi un nome, assicurarsi da soli una genealogia universale. Secondo la metafora biblica non sarà l'omologazione delle differenze il futuro dell'umanità ma la loro convivialità, il reciproco riconoscersi e accettarsi sul fondamento comune della dignità assoluta di ogni persona umana e il diritto di ciascuno all'eguaglianza formale e sostanziale. Davanti al Dio della storia nessun uomo è un'isola. Si tratta di costruire insieme a tutti – oltre il naufragio e sulle onde della modernità liquida – la barca che ci faccia compiere il viaggio verso il porto, intravvisto dalla speranza e mai interamente posseduto nella realtà, porto della pace universale e della giustizia per tutti.

Anche queste due riflessioni, quella di K. Kumar e quella di B. Forte, ci permettono di comprendere l'antropologia cristiana nel suo ruolo nel mondo contemporaneo, ruolo che consiste nel riconoscere nell'informazione la base per l'educazione e l'autoeducazione, nella speranza di arrivare al porto della Pace e della Giustizia che certo sono doni di Dio che ci rendono “beati” secondo la buona notizia di Gesù (cfr. Mt 5, 6.9-10).

fra Giacomo Grasso, o.p.

- ¹ Riccardo Massa (RMA) (1945-2000), voce *Educazione*, in *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Garzanti, Milano 1994, p.299. Capo scout e Docente universitario di pedagogia, Riccardo Massa prematuramente scomparso si è occupato in diverse occasioni dello scautismo, a livello di ricerca scientifica.
- ² In inglese la formula è rispettivamente WOSM, World Organisation of Scout Movement e WAGGGS, World Association Girl Guides and Girl Scouts. Cfr. Su Internet i rispettivi siti.
- ³ Prima di essere assunto, e profumatamente pagato, dal Bureau Mondiale, Nagy (1921-2009), di famiglia protestante ungherese, sociologo, aveva svolto un'indagine sociologica sui giovani in America Latina per conto del Bureau Mondiale, indagine che, si dice, abbia interessato molto anche la CIA.
- ⁴ Cfr. la Legge Scout all'art. 4 che recita: “lo scout e la guida sono amici di tutti e fratelli/sorelle di ogni altro scout o guida”.
- ⁵ Negli USA, nei grandi campi fissi che esistono in quasi tutti gli Stati, c'è una chiesa cattolica, con un AE stabile, un Tempio protestante, con un Pastore stabile, e in alcuni – mi è stato detto – anche una moschea.
- ⁶ In Italia è utile conoscere due noti filosofi – anche se le loro posizioni so-

no diverse. Si tratta di Gianni Vattimo e di Massimo Cacciari. Tra i filosofi di matrice cattolica non vanno dimenticati Evandro Agazzi, Vittorio Posenti, Ugo Perone, Marco Ivaldo, Gerardo Cunico, e tra quelli defunti Pietro Prini (1915-2008), l'ampia opera di Italo Mancini (1925-1993), nonché quella sistematica, con solida base storica e con grande stile, di Sofia Vanni Rovighi, (1908-1993).

⁷ Nel 1973, 10 maggio, si ebbe una dichiarazione congiunta di Papa Paolo VI e del Papa di Alessandria Sheruda III, che mostra una posizione cristologica unica. Il monofisismo non esiste più nella Chiesa copta d'Egitto. Cfr. EV, 4, 2488 e ss. E neppure nelle altre. Ad ognuna di queste tre Chiese ortodosse orientali corrispondono altrettante Chiese unite a Roma.

⁸ Nel CCC, dal n. 279 al n. 412, dal n. 1987 al n. 2016; nel CdA della CEI, dal n. 324 al. 349, dal n. 351 al n. 407, dal n. 1184 al n. 1232.

⁹ L'immagine perfetta del Dio l'invisibile è il "Figlio diletto", Gesù cfr. Col 1, 13.15.

¹⁰ In ebraico lo stesso termine sta ad indicare il "buono" e il "bello".

¹¹ Scrivendo della Creazione avrei dovuto far cenno alla Creazione degli

angeli che sono puri spiriti. Un gruppo di angeli si è ribellato a Dio: sono gli angeli caduti, i diavoli, tra essi Satana. Sono alla sorgente di ciò che è male. Il male, dunque, non è un Essere come lo è Dio. Non c'è, infatti, un Dio del Bene e un Dio del Male (come sostenevano i Manichei), ma un unico Dio del bene. Il male è una privazione di Bene, nient'altro.

¹² Il Pelagianesimo fu combattuto da sant'Agostino e condannato dal Concilio di Cartagine del 418, Concilio approvato da Papa Zosimo; nel II Concilio di Orange del 529, fu condannato il semipelagianesimo, il Concilio fu approvato da Papa Bonifazio II. Cfr. DS, 222 e ss.; 370 e ss.

¹³ Savater propone un'etica dell'amor proprio, e un suo libro, *Etica per un figlio*, Laterza, Roma-Bari ha avuto in Italia, più di dodici ristampe negli anni 1992-1993. Viano propone un neo-utilitarismo. A livello teoretico si colloca il "pensiero debole". Ne è il principale esponente il torinese prof. Gianni Vattimo, già citato.

¹⁴ Se l'uomo è solo perdizione, la grazia è un po' come una coperta stesa su di lui. Copre e giustifica, ma resta la corruzione.

¹⁵ Cfr. Tommaso Gallarati Scotti (1878-1966) *La giovinezza del Manzoni*, Mi-

lano, Mondadori 1982. È un libro che merita d'esser letto.

¹⁶ Cfr. Thomas Aquinas, *Summa theologiae*, I-II, 89, 6 c che afferma che l'uomo giunto alla capacità di intendere e di volere, che sceglie il bene, per mezzo della grazia ottiene la salvezza; Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, *Lumen gentium*, n. 16, quasi alla fine, dove si afferma che la Divina provvidenza non nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio e si sforzano, non senza la grazia divina, di raggiungere la vita retta.

¹⁷ Cfr. Gv 8, 23; 15, 19; 17, 14.15.16.

¹⁸ Il termine *valore* è termine equivoco, perché corrisponde sia a "è un bene, perciò vale", sia a "è un bene perché per me vale". Meglio dire "autentica realtà".

¹⁹ Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, tr. it., Einaudi, Torino 2000.

²⁰ Che la nostra sia una civiltà dell'informazione lo proponeva già Vittorio Ghetti nei suoi Campi Scuola agli inizi degli anni '70.

²¹ Cfr. Paolo VI, Enciclica *Populorum progressio* (1967); Benedetto XVI, Enciclica *Caritas in veritate* (2009) che cita molte volte la *Populorum progressio*.



Pensare il futuro dello scautismo

Ci siamo lasciati alla fine del convegno "Cento anni di scautismo: l'impegno per l'educazione di giovani continua" con l'idea di approfondire gli spunti lasciati dai relatori per progettare lo scautismo dell'Agesci per i prossimi anni. L'articolo di Franco è un passo avanti per ipotizzare il futuro.

Uno sciame di interrogativi

Tutti gli articoli di questo numero già analizzano il presente restando sempre orientati al futuro, ma proverei con il mio scritto a sbilanciarmi maggiormente sul futuro, con qualche incurisione temeraria.

Il fondamento del mio pensiero resta il Convegno organizzato da Servire nel 2007 "Cento anni di scautismo: l'impegno per l'educazione di giovani continua". In un allegato a questo articolo, scaricabile dal sito di Servire ([\[servire.org/\]\(http://www.servire.org/\)\), ho riassunto le idee principali comunicate nelle relazioni, convinto che queste non siano state sufficientemente utilizzate in Associazione e con la speranza che lo possano ancora essere. La mia sintesi, seppur abbastanza estesa, mi pare però mortifichi costantemente quelle idee, con il rischio talvolta di stravolgerle: esorto quindi i lettori a leggere direttamente, il più presto possibile, gli atti del Convegno, pubblicati su Servire n. 4/2007 e scaricabili dallo stesso sito.](http://www.rs-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Nell'organizzare il convegno avevamo immaginato di concluderlo con un elenco di interrogativi seri per il futuro, su cui riflettere poi in tranquillità, con più tempo per approfondire. È stata una velleità insoddisfatta: il dibattito è stato molto contenuto e l'idea che seduta stante si potesse redigere quegli interrogativi peccava di presunzione. Ma si può fare ora. Ecco perché il punto interrogativo ritorna spesso nelle righe che seguono; e anche quando non compare, occorre considerare i pensieri come *discutibili*, cioè che nessuno vieta di farlo! (potendoli peraltro immediatamente e tranquillamente gettare nel cestino).

Il convegno intendeva sollecitare in Associazione una riflessione soprattutto di tipo pedagogico. Qui segue invece un miscuglio di idee che riguardano valori e sfide per la singola persona, la propria comunità ristretta, il mondo intero; o che mirano a indicazioni di impegno e di metodo per viverli sia nel quotidiano educativo, sia nello strutturarci come associazione. Insomma un macello! Gli interrogativi li ho pensati come nodi di una rete dinamica di rapporti: suggerisco di mantenere questa impostazione di rete per conservare, pur nella semplificazione che essa già presenta e con quelle necessarie per agire sulla rete stessa, quella dinamica fra i pensieri, invece di renderli illusoriamente più

comprensibili irrigidendoli nel *rigor mortis* di tante tabelle a doppia entrata. Le semplificazioni sono state apportate anche per concentrarsi qui maggiormente sul tema dell'educazione, non ignorando quanto questa sia legata a filo doppio ad altre tematiche e problematiche del nostro vivere: ma quel filo doppio non si riuscirà poi considerarlo efficacemente se non si cerca di concentrarsi in primo luogo sul legame educazione/paradigma generale di riferimento (per il quale si rimanda agli atti del convegno).

Disinteresse della pedagogia per lo scoutismo? E viceversa?

Enver Bardulla nel suo primo intervento al convegno ha risposto sì al primo interrogativo, introducendo anche il sospetto di una sorta di autoreferenzialità dello scoutismo: ne parlano solo pedagogisti per varie vie amici dello scoutismo e, forse, entra nello scoutismo solo chi è già scout potenzialmente. Io aggiungo che mi sembra che la pedagogia non sia nelle corde di noi capi: siamo ben più portati alla concretezza del fare educazione che non al pensiero sul perché farla. Io almeno sono così. Enver aggiunge poi che ciò non è necessariamente un male, perché ci salva da un deriva di "pedagogizzazione e scolarizzazione", che peraltro ha costituito e costituisce talvolta ancora un rischio reale per lo

scoutismo. Fra noi amiamo dire che utilizziamo un metodo sufficientemente adeguato nei valori proposti e semplice nella azioni da promuovere, che permette a chiunque sia dotato di intelligenza, cuore e carattere di fare bene il capo.

La domanda è "Allora, possiamo starcene tranquilli?". In questo interessante cambiamento di paradigma, da quello moderno a quello post-moderno, che obbliga l'educazione tutta a rivedere la sua stessa essenza, addirittura per il suo continuare a esistere, non dovremmo entrare (almeno un po') nel dibattito che la pedagogia ha cominciato ad affrontare? Non abbiamo nulla da imparare da questo dibattito? Nulla da apportare?

C'è un solo modo di fare scoutismo?

Ho vissuto fin da ragazzo diversi incontri con scout di altri paesi e ho molto spesso coltivato qualche complesso di superiorità. Mi ricordo, nel 1960, lo sconcerto nel visitare una sede di clan in Inghilterra, identica nell'arredamento a quella di un club (poltrone, bersaglio per le freccette, armadio di liquori); e lo stupore del loro campeggiare in luoghi simili a camping attrezzati, ben diversi dalle nostre dure montagne piemontesi. Naturalmente non mi ero sforzato di capire che cosa ci fosse sotto la superficie,

con il giudizio che fossi di fronte a un "totalmente altro" rispetto al modo "puro" di fare scoutismo. A occhio mantengo le mie perplessità per la sede di clan (anche se per loro era pure il luogo di incontro al di fuori delle attività scout e dunque manteneva uno scopo secondario utile); ma vedere oggi il nostro sforzo di trovare luoghi di campo, ripiegando sempre di più su nostri luoghi già attrezzati in coerenza alle leggi vigenti, mi fa capire che vedevo solo una parte della realtà. Gli esempi sono banali, ma mi sembra che permettano di affrontare con animo più sgombro le differenze più serie che connotano oggi i diversi scoutismi italiani e mondiali. È possibile ed è utile una omologazione verso una visione di scoutismo da "duri e puri"? E qual è l'essenza di questa purezza, il modo vero di fare scoutismo? L'adesione alla "parola" di B.-P.? Ma non riderebbe di noi a vedere una coerenza fondamentalista con lui, invece di guardare con testa nuova ai gorgi impervi da superare con la nostra canoa? Mi spingo su altre questioni ineludibili. Qual è il senso della necessità di mantenere degli scoutismi confessionali, affiancati dal resto del mondo che entra in quelli "laici"? Quale prospettiva seria per l'Italia ci sta davanti, dopo decenni di coesistenza di due scoutismi cattolici?

Nessuno di questi e altri quesiti ha ri-

sposte facili e nessuna risposta sarà indolore. La risposta chiede di misurarsi su alcune questioni inerenti la fratellanza in forza della Legge scout. Essere fratelli chiede necessariamente di abitare in perfetta sintonia sotto uno stesso tetto? Oppure abitare sotto uno stesso tetto con idee diverse? Oppure stare in pace lontani e diversi? Oppure altre abitabilità ancora? Possiamo forse essere aiutati nella scelta guardando con più attenzione al mondo che ci sta intorno, che ci pone sfide educative avvincenti: quando si parla di “assenza di discriminazioni di orientamento sessuale” si intende un modo seriamente umano di considerare l’omosessualità? la non discriminazione in tema di “opinione politica” sottintende un modo intelligente e aperto di concepire l’educazione alla politica nello scoutismo? la “ricerca di dialogo interculturale e religioso” risponde all’interrogativo se il dualismo cattolici/laici che connota le nostre due associazioni sia il modo più appropriato di affrontare il dialogo stesso? il tema della “integrazione sociale” richiama il mai risolto dubbio se siamo capaci di accogliere poveri ed emarginati”? l’affermazione che “la pace non può essere ottenuta con qualsiasi mezzo” mette in luce l’ardua questione se essa possa essere garantita con le armi in pugno? Insomma, frontiere davvero importanti che ci in-

vitano ad attraversarle e che ci appassionerà il farlo.

Perché non frontiere virtuali?

Enver ha sottolineato come la metafora dell’uomo di frontiera abbia segnato il successo dello scoutismo nel mondo; e come questo grande gioco avventuroso, in un ambiente naturale a misura dei ragazzi e in una simulazione che riproduce le situazioni e le funzioni fondamentali dell’esistenza umana, abbia costituito la sua valenza educativa. Il canovaccio del gioco è evidentemente datato e risente di un contesto sociale, culturale ed educativo superati da tempo. Ma la sua capacità di tenuta sta anche nella capacità dello scoutismo di adeguarsi in tempi rapidi al cambiamento, dovuta al fatto che la gestione e la responsabilità del processo educativo sono affidate ai giovani, capi o ragazzi che siano.

Di fatto in questo momento quella metafora è totalmente appannata e mi sono spesso chiesto se non si possa cercarne una nuova. Alcuni anni fa pensavo che la navigazione in rete di persone coese nel movimento educativo dello scoutismo potesse costituire una nuova metafora, avventurosa come quella dello *scout* d’inizio ‘900 e foriera di grandi risultati. Enver aveva dissentito subito all’idea, perché occorre considerare meglio la dialettica reale/virtuale. Alla fine degli anni ‘60

si denunciava il rischio di fuga dalla realtà, in uno scoutismo che si ostinava a portare i ragazzi nei boschi: la difesa del nostro gioco avventuroso consistette allora nel salvare il *virtuale* dalle pretese monopolistiche del *reale*; e tutto questo non in difesa dello scoutismo, bensì dell’educazione come processo di mediazione, come costruzione di realtà per molti aspetti fittizi (l’ambiente fantastico, l’avventura, la strada) ai fini del progressivo inserimento a pieno titolo nella realtà vera, nella realtà della storia. Nella fase attuale invece, a rischio è soprattutto il reale, per la tendenza sempre più diffusa di riferimento ad aspetti virtuali in tante *second life* che non hanno, né forse vogliono avere, alcuna ricaduta sulla *first life*. Quindi il grande gioco dello scoutismo, pur nella metafora, deve oggi svolgersi attraverso esperienze reali, concrete e prolungate di vita all’aperto e di gestione competente delle interazioni individuali e di gruppo con l’ambiente naturale (cfr. Atti del convegno p. 42-43 e 66).

Allora: ho capito che il navigare in rete corre il rischio di evadere nel virtuale; che quindi non è una buona metafora; che quella dello scout-nella-natura permette invece di vivere esperienze reali (e non virtualmente mediate) nell’ambiente; che si difende così il *reale* da un eccesso di *virtuale*. Ma la rete non potrebbe permetterci

di valicare frontiere virtuali per diventare donne e uomini più reali? Non basterebbe imparare ad utilizzare quel mezzo di informazione e comunicazione da persone più libere e responsabili? Ci basta come oggi la rete viene utilizzata ad esempio per dibattere questioni educative e associative diverse da quelle centro/periferia? A me francamente no.

Adulti di successo?

All'interno del paradigma post-moderno ampio rilievo è dato al ruolo dell'adulto e alle questioni del cosiddetto "conflitto generazionale". Per questa problematica rimando ancora una volta a quanto contenuto negli atti del convegno, in particolare alle relazioni dei tre *scout* inviati nel futuro per dirci come esso sarà in ordine a questioni importanti per l'educazione. Qui mi limito a interrogarmi su quale tipo di adulto vogliamo promuovere di fronte ai ragazzi.

È tale la nostra attenzione a metterci a fianco dei ragazzi in una posizione di parità, sia nelle esperienze da vivere, sia nell'abbigliamento (*cretini vestiti da bambini?*), che vediamo molti aspetti della nostra vita adulta come inquinanti di questo rapporto. La nostra immagine non deve essere offuscata da una ricerca del successo (alla B.-P.) sul lavoro; il nostro tempo dedicato alla famiglia deve essere minimale, per non

sottrarne troppo alla nostra vocazione di capi; i nostri insuccessi scolastici non ci turbano e quasi ci fanno sentire più vicini ai nostri ragazzi in difficoltà; una ricerca di maturità politica è bene che resti soffusa per il timore di influenzare; è così via. Ma non è questo il modo migliore di presentarci come "adulti a metà" (se va bene)? Quale processo di identificazione scatterà dal rapporto fra il ragazzo e questo adulto, che tende a dissimularsi e a non percorrere le sue altre vocazioni cui ha risposto "Eccomi"? A me sembra un tema tutt'altro che banale, che va affrontato accettando che le risposte potranno rendere necessaria la riduzione dei tempi dedicati all'essere capo, per intensificare quelli da dedicare al crescere come adulti. Solo così il rapporto educativo sarà completo.

Legami deboli o legami forti?

Sappiamo che i nostri ragazzi vivono relazioni educative differenziate e differenti: nella famiglia, nella scuola, nello scoutismo e altrove ancora. E sappiamo che questa differenziazione non è immune da conflitti fra questi ambiti educativi. Spesso il sogno è quello di riuscire a comporre conflitti e a sviluppare sinergie, impostando progetti educativi che prevedano un dialogo fra questi ambiti.

Ma è davvero possibile che questo dialogo sia fecondo? Che si riesca a

pervenire a un approccio educativo che compenetri davvero famiglia-scuola-scoutismo-altro, non fermanosi a un puro scambio di punti di vista? Mentre è fondamentale incontrare i genitori per meglio conoscersi e far capire come si può crescere attraverso lo scoutismo, è possibile articolare un progetto educativo o un programma derivandolo da un patto con loro? È proficuo parlare con gli insegnanti di un ragazzo per esplorare insieme le sue eventuali difficoltà? A tutti gli interrogativi a me viene da rispondere no e cerco di elencare qualche argomento per le situazioni più normali (*discutibile*, come ho detto in apertura).

Una volta che famiglia-scuola-scoutismo-altro siano decorosamente presenti, è proprio la diversità fra questi ambiti che costituisce una esperienza ricca per un ragazzo, che può contare su opportunità, adulti, modi di interagire diversi e non omologati su un unico stile. Come in quasi tutte le reti di rapporti complesse, è spesso proprio un legame debole, e non uno forte, a fare la differenza, a dare dinamismo, a pescare nel mistero che è ognuno di noi la risorsa finora ignota per darci lo slancio a crescere. Mantenere perciò una sana individualità dello scoutismo, con un legame consapevole e rispettoso ma debole con gli altri ambiti di crescita, non dovrebbe avere

più capacità di successo? Parliamone, perché la tendenza generosa di stringere legami forti con gli altri ambiti (o almeno la volontà di volerli stringere) è forse più frequente di quanto non si immagini.

Altro ancora?

Certamente sì. Ma non c'è qui spazio, né la certezza di aver individuato interrogativi giusti o almeno prioritari. Lo spazio c'è e tanto in Associazione e spero che venga occupato.

Franco La Ferla



“Cento anni di scoutismo: l’impegno per l’educazione di giovani continua”

(Milano, Università Cattolica, 27-28 ottobre 2007)

Sintesi

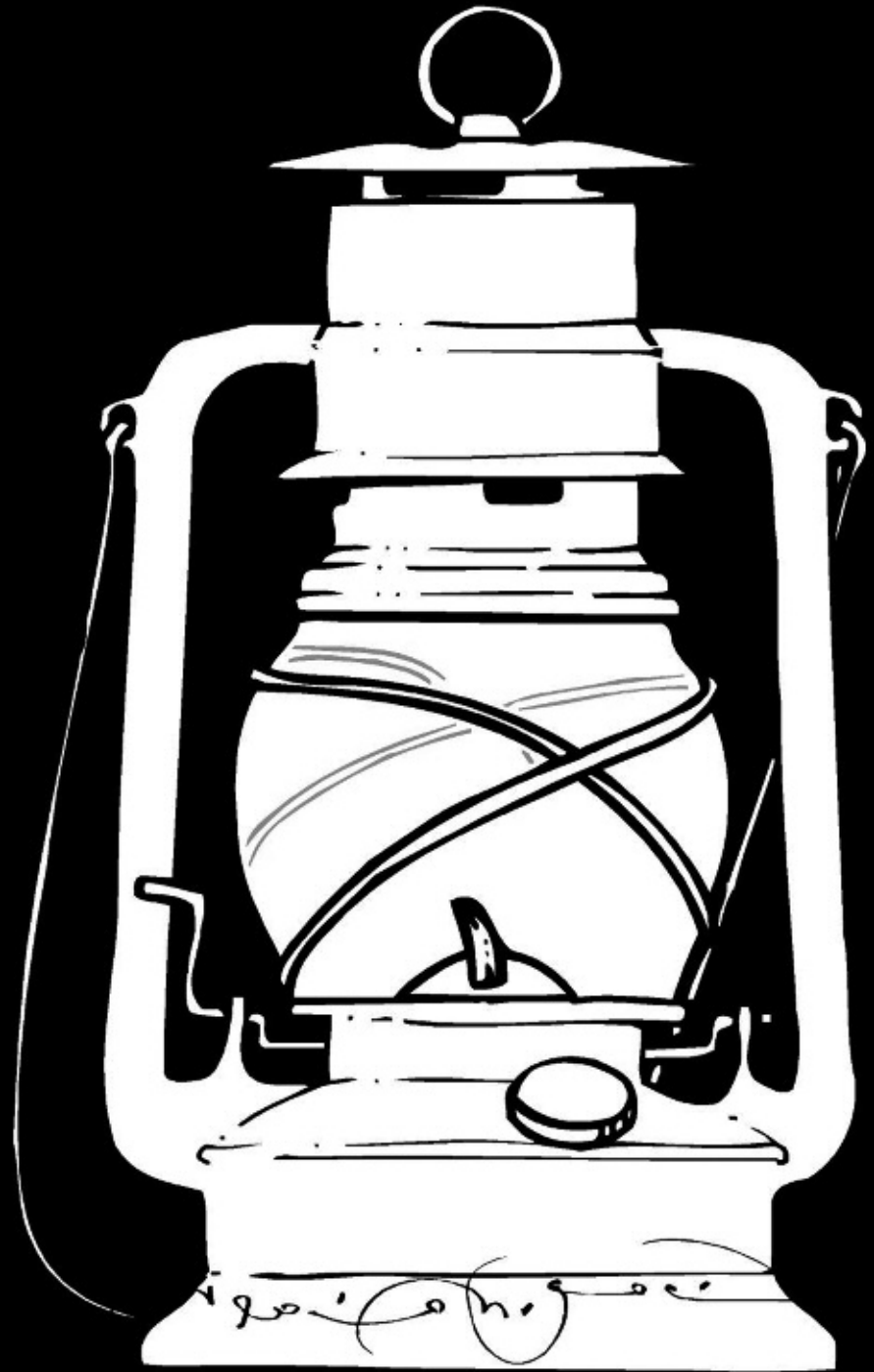
La prima delle due mezze giornate di incontro era dedicata a cercare di capire come sia stato possibile il **successo di un movimento educativo** quale lo scoutismo, a partire da un campo sperimentale di 20 ragazzi sull'isola di Brownsea. In apertura, si è rilevato subito (Giancarlo Lombardi) l' analogia di questo convegno con un evento di ben maggiore importanza, quale il Concilio, in cui la Chiesa si era fermata per cercare di ragionare su che cosa stava facendo, su che cosa aveva fatto in passato e [soprattutto] su che cosa avrebbe dovuto fare in futuro per rispondere alla sua vocazione.

Sono state allora ripercorse le linee di **Sviluppo dello scoutismo cattolico in Italia**, dal primo sviluppo dello scoutismo, alla nascita di Asci e Agi e infine dell'Agesci (Luciano Pazzaglia).

Quindi si è riflettuto sul **Posto dello scoutismo nella pedagogia** e sull'applicazione di alcuni suoi spunti metodologici in altri ambiti (Cesare Scurati).

Rosy Bindi, all'epoca Ministro delle politiche per la famiglia, ha ragionato sul **Valore sociale dell'educazione**, guardando al futuro in termini di sfide del presente (caratterizzate come diritti dei giovani all'identità, al futuro, alla parola, a sperimentarsi) e di prospettive importanti per i giovani (aiutarli a osservare in modo nuovo la propria vita, promuoverne la partecipazione oltre il mero coinvolgimento, perseguire una vera cittadinanza attraverso una educazione - democratica - alla democrazia, favorire lo sviluppo di un dialogo intergenerazionale); ha rimarcato il ruolo della famiglia e la necessità di aiutarla a essere sempre più all'altezza del suo compito; e ha sottolineato la fondamentale necessità della fiducia reciproca fra ragazzi ed educatori.

In chiusura di questa prima parte, Don Bruno Maggioni ha trattato il **Tema biblico del cammino** (da Gilgamesh ad Abramo, all'Esodo, al pellegrinaggio al tempio, al cammino di Gesù), stimolo interessante per fondare



meglio la riflessione sul cammino centenario dello scoutismo e sulla pratica della strada nella nostra metodologia educativa.

La seconda mezza giornata era invece totalmente dedicata al **Futuro dell'educazione**. Enver Bardulla ha in primo luogo delineato il sostanziale disinteresse della pedagogia per lo scoutismo, richiamando il sospetto che si tratti quindi del successo di un prodotto 'di nicchia', di una proposta valida solo per settori ristretti della popolazione giovanile, solo per chi è già potenzialmente scout... Ha quindi messo in risalto la necessità di legare la riflessione sullo scoutismo e sull'educazione tutta al quadro di riferimento culturale dominante, al cosiddetto 'paradigma', che alla nascita dello scoutismo era quello della modernità, ma che è oggi quello della post-modernità. All'interno della modernità l'educazione era vista: come strumento ed effetto del progresso e di un processo di civilizzazione concepito come processo rettilineo; come chiave di accesso ai valori universali e alla piena realizzazione umana; come processo finalizzato al conseguimento dell'autonomia e della capacità di autodeterminazione tipiche della condizione adulta. Però il paradigma è cambiato e, nel riflettere su tale cambiamento, va tenuto presente che si tratta per sua natura un cambiamento "epocale" e

che, in tema di educazione, esso non ha a che fare con i contenuti o i valori specifici oggetto di trasmissione culturale, ma piuttosto con i presupposti di fondo e con il ruolo attribuito all'azione educativa. (*NdR Suspence fino alla seconda relazione di Enver per capire i tratti di questo nuovo paradigma!*).

Si è passati allora ad esplorare alcune "Visioni di futuro", obbligando tre relatori a guardare in là nel tempo in tre territori per noi interessanti e a dirci sommariamente i tratti di questo futuro, anche senza troppe argomentazioni, imitando il modo sommario di uno scout inviato in terre sconosciute che riferisce che cosa ci aspetta varcata la frontiera. Carlo Casalone ha esplorato il tema del **Nascere, vivere, morire**, facendone una panoramica in termini di tempo-spazio-appartenenza, dove si assiste a una diluizione dei confini della vita e della corporeità. In termini di tempo, il momento della nascita e della morte non sono così facili da determinare in modo condiviso e la medicina predittiva condiziona delle scelte di vita prima che essa avvenga, così come la medicina rigenerativa arriva a invertire il tempo negli stadi dello sviluppo cellulare anche quando questi stadi sono già stati superati. In termini di spazio, dalla fecondazione in vitro si potrebbe arrivare, anche per l'uomo, a un processo generativo fuori dal corpo,

con la perdita dell'esperienza di finitezza che la nascita naturale comporta. In termini di appartenenza, appena oltre la frontiera dell'oggi, le possibilità spaziano dalle già consolidate trasfusioni di sangue e trapianti di alcuni organi alla transgenesi (che mette in un organismo geni provenienti da specie diverse), alla proteomica (che potrà far esprimere il genoma di un organismo umano in modo che risulti di aspetto simile a quello di uno scimpanzé), fino alle tecnologie *cyborg* (per combinare materia vivente e sostanze artificiali). Il risultato di tutto ciò è una "tecnimorfizzazione della realtà", attraverso una tecnologia non priva di rischi, soprattutto per le modalità con cui l'uomo comprende il mondo e se stesso. Si può oscurare la dimensione passiva inscritta nel nascere, nel vivere e nel morire, sempre più vista solo in termini negativi, dimenticando che il nostro corpo è il primo "altro" che incontriamo sulla strada della nostra crescita umana di soggetti consapevoli e che segna la nostra libertà, connotandola fin dall'inizio, in quanto intrinsecamente relazionale, a farci responsabili sul piano personale e sociale.

Invece, il ritorno dal futuro-oltrefrontiera di Fausto Colombo, in tema di **Scoprire e comunicare**, ha messo in evidenza come oggi i temi della comunicazione non siano affatto estranei alle altre dimensioni della vita sociale,

come l'economia, la politica, l'etica, la scienza, probabilmente perché l'evoluzione tecnologica ha di fatto materializzato, prima che fossimo pronti, alcune metafore che la letteratura aveva provveduto a indicare. Ad esempio l'idea dalla fantascienza di *cyborg*, nell'uso che molti di noi fanno dei media: il tempo giornaliero di collegamento fisico con la rete è così elevato da diventare noi stessi una sua estensione, tale da cambiare la nostra vita individuale e sociale (essere contemporaneamente su piani diversi, circondati da persone con cui possiamo scegliere di non parlare, mentre comunichiamo con molte altre assai lontane da noi. Una conseguenza interessante è una sorta di supremazia dei giovani. La generazione precedente è cresciuta con le tecnologie meccaniche, caratterizzate dalla aggiustabilità se si rompevano (e dunque dalla durezza) e dalla comprensibilità, entro certi limiti. Ora, con l'elettronica, l'incomprensibilità si è fortemente accentuata, con tecnologie sempre più facili da capire e sempre più difficili da capire nel loro reale funzionamento. In questa fase di passaggio molto delicata, i nuovi media che nascono appartengono alle nuove generazioni: certo anche le altre generazioni le utilizzano, ma in modo diverso rispetto a quelle più giovani e si pone in modo più drammatico che in passato il problema del

salto generazionale. L'immediato e maggior uso di queste tecnologie da parte dei giovani, connotati così da una maggiore "anzianità di servizio" sulla rete, che, venendo immediatamente assorbito senza il faticoso percorso di apprendimento attraverso la scuola e le famiglie, ha creato una sorta di ribaltamento fra giovani e anziani. Su questa problematica il futuro ci riserva una doppia possibilità. La prima è una frattura generazionale forte e crescente, dove però la generazione dei padri fa fatica a pensare al proprio invecchiamento e continua a sentirsi giovane: con il "paradosso corporeo" dell'adolescente che dovrebbe crescere guardando a degli adulti, che a loro volta guardano all'adolescenza come a un modello di comportamento. La seconda possibilità è la chance senza precedenti di integrazione e di dialogo, perché questa diversità generazionale è una ricchezza, queste differenze sono una straordinaria opportunità di scambio e di apprendimento, dove i padri hanno anche l'opportunità di rimettere in discussione le proprie convinzioni. Anche nella costruzione di questo terreno nuovo sta il gioco per le tradizionali agenzie di formazione, che dovranno recuperare quello che hanno sempre fatto e ritrovare l'entusiasmo di farlo, avendo oggi a disposizione opportunità tecnologiche senza precedenti.

Mario Deaglio, il terzo *scout* ritornato, ci ha parlato del **Futuro dell'Europa in un mondo che cambia**. Per un economista, la base solida su cui appoggiarsi per guardare al futuro è la demografia, che ci riserva dati molto interessanti e attendibili: la popolazione mondiale cresce annualmente con un'aggiunta equivalente a un paese come l'Italia, verso una stabilizzazione sui 9 miliardi intorno al 2050; la transizione demografica, percorsa dagli europei in 150/250 anni, i cinesi la percorreranno in poco più di 70 anni e altri paesi in tempi ancora più brevi, nel senso che invecchieranno più rapidamente; il patto relativo alla data del pensionamento e alla lunghezza prevista dalla vita genera via via sistemi pensionistici insostenibili, con conflitti generazionali crescenti; gli europei si avviano a rappresentare non più del 5% della popolazione mondiale senza più essere noi a comandare, né i nostri cugini americani; la produzione industriale dei paesi ricchi (Europa, USA, Giappone) era intorno al 60% di quella mondiale fino al 1990-95 e nel giro di 10 anni è scesa sotto il 50%, un calo che si sta manifestando anche nel settore dei servizi (es. *software* dall'India e *microchips* dall'Asia). Tutto ciò comporta per noi un cambiamento estremamente difficile e doloroso nel nostro modo di pensare e nel nostro orizzonte di vita (quali possessori di

tecnologie avanzate, ricchezza, modernità, valori riconosciuti superiori al resto del mondo): si impone un enorme esercizio di umiltà, perché essere *polis* mondiale richiede prepararci rinunciare alla pretesa di una nostra superiorità, non foss'altro perché non abbiamo più i mezzi con i quali esercitare questo predominio. Oltre alla dimensione temporale della *polis* futura che i dati hanno fin qui descritto, per quanto riguarda la sua dimensione spaziale ci sono due orizzonti mondiali interessanti. Il primo, ad integrazione del peso maggiore che va dato alla Cina, è la risposta alla domanda di ingresso della Turchia nell'UE. Dal punto di vista economico i motivi per l'ingresso ci sono tutti; permangono invece gli interrogativi morali (che cosa abbiamo noi in comune con i turchi, per molto tempo nemici storici della nostra civiltà?). Andrà poi fatto l'esercizio mentale di pensare che nel giro di 10-15 anni potremmo essere una *polis* con una presenza islamica intorno al 20%, con la necessità di regole di comportamento nella vita civile che devono essere tutte rimesse in discussione. Il secondo orizzonte (lanciandosi in previsioni ardite, come chi lo ha invitato lo ha pregato di fare) è la forte probabilità che la Cina nei prossimi 15-30 anni diventi largamente cattolica: quattro considerazioni ben argomentate rendono ragionevole questo orizzonte (NdR Per esse

si rimanda alla lettura diretta degli atti). L'intervento si è concluso con un "piccolissimo sguardo all'Italia", incentrato sul considerare una generazione di giovani che non ha più le motivazioni di una volta, che riesce ad affrontare questioni tecnico-scientifiche molto ardue, senza poi saper sbrigare le cose normali della vita, assumendosi le necessarie responsabilità. L'educazione scout è probabilmente in grado di aiutare a crescere in questa concretezza responsabile.

Forti di tutte queste riflessioni, si è giunti al considerare gli **interrogativi per il futuro dell'educazione** (Enver Bardulla). In apertura sono stati rilette in chiave pedagogica le visioni di futuro espresse dai tre *scout*, quindi si è avviata la riflessione sui limiti coi quali è chiamata a misurarsi la nostra fiducia nella possibilità dell'azione educativa. Una prima parte, molto ben argomentata, per giungere al futuro dello scoutismo ha toccato i seguenti importanti temi: *Adulto e crescita educativa – Adulti incerti del futuro – I tempi dell'educazione – La scuola tra formazione ed educazione*: si rimanda per questi alla lettura diretta degli atti, per non dilatare oltre misura questa "finestrone". E si è giunti così a pensare sullo *Scoutismo e nuovo paradigma educativo*, promessa che chiudeva il primo intervento di Enver. Le componenti principali di questo paradigma, benché non ancora definibili

con precisione, non possono che fare riferimento alle tendenze individuate nella prima parte di questa relazione (NdR *Parte che ognuno a questo punto avrà certamente letto!*). Bardulla elenca ben 15 tendenze, rilevando come per molte di esse lo scoutismo sia senza dubbio da considerare un precursore del paradigma educativo che si sta delineando; e pensando che ciò sia semplicemente la conseguenza dell'essenzialità della proposta educativa scout, della sua adesione, più che a un paradigma specifico (ossia alle credenze e aspettative condivise in materia di educazione da una società storicamente e geograficamente determinata), all'essenza stessa dell'educazione. Il merito è senza dubbio della genialità del fondatore, oltre che delle circostanze e delle modalità che hanno caratterizzato l'origine e lo sviluppo del movimento. Si è trattato della proposta di un grande gioco avventuroso, da svolgere in un ambiente a misura dei ragazzi, in cui essi operano acquisendo certe competenze, rispettando certe regole e adottando un certo stile; il gioco consiste nel gestire con successi, come singoli e come gruppo, il rapporto con l'ambiente naturale, muovendosi con molta libertà, imparando per esperienza diretta, nella simulazione che riproduce le situazioni e le funzioni fondamentali dell'esistenza umana. Il canovaccio del gioco è evidentemente datato e ri-

sente di un contesto sociale, culturale ed educativo superati da tempo. Ma la sua capacità di tenuta sta anche nella capacità dello scautismo di adeguarsi in tempi rapidi al cambiamento, dovuta al fatto che la gestione e la responsabilità del processo educativo sono affidate ai giovani, capi o ragazzi che siano. Per cui il metodo-movimento ideato da B.-P. appare, come si è detto, con molti dei tratti distintivi del nuovo paradigma educativo e le prospettive su *Quale futuro per lo scautismo* parrebbero quindi piuttosto rassicuranti, almeno nel breve periodo. Se non fosse però che i restanti tratti distintivi ascrivibili al nuovo paradigma mettono in discussione, più che una particolare declinazione storica dell'educazione, l'educazione in quanto tale. Ciò potrebbe comportare la presa d'atto, da parte del movimento, di una restrizione del suo ambiente di operatività e l'abbandono definitivo del suo proporsi come terzo ambiente educativo o come completamento della formazione attuata da altre agenzie; dove l'ipotesi di uno scautismo autoreferenziale diviene ancora più fondata. Gli spunti per il futuro tratteggiati da Enver hanno poi toccato principalmente l'applicazione del metodo. Ecco un sommario elenco. Sarà opportuno favorire, anziché contrastare, la molteplicità e flessibilità dei modelli, rinunciando alla omogeneizzazione degli strumenti formativi. Fra le conseguen-

ze di ciò, potrebbe anche esserci abbandono di qualsiasi iniziativa volta a ricomporre la frattura prodotta dalla nascita degli Scout d'Europa, nonostante le sollecitazioni in senso contrario provenienti dall'episcopato. L'educazione va letta anche come un processo di mediazione fra il virtuale e il reale: oggi è a rischio soprattutto il reale per la tendenza sempre più diffusa di riferimento ad aspetti virtuali in tante *second life* che non hanno, né forse vogliono avere, alcuna ricaduta sulla *first life*: quindi il grande gioco dello scautismo dovrà svolgersi attraverso esperienze concrete e prolungate di vita all'aperto e di gestione competente delle interazioni individuali e di gruppo con l'ambiente naturale. Anche il gioco nella natura si va facendo sempre più artificiale, aumentando così il rischio di pedagogizzazione, ossia di programmazione a tavolino e di abbandono dell'approccio empirico adottato dal fondatore, orientandosi verso uno scautismo virtuale, vissuto più che altro a livello discorsivo. Anche l'insuccesso negli anni scorsi del lungo impegno della Pattuglia Ambiente testimonia la potenziale deriva verso uno scautismo scolasticizzato, in cui i problemi dell'ambiente tendono a essere affrontati come uno dei temi da trattare mediante attività specifiche, ossia come qualcosa di esterno alla vita scout. Adottando comunque, in via provvisoria, l'idea

genericissima dell'essere lo scautismo "un grande gioco educativo basato sull'avventura in ambiente naturale", per il futuro nessuna di queste qualificazioni può venire azzerata, anche a costo di fare del marchingegno ideato da Baden-Powell un metodo o movimento giovanile fuori moda e in controtendenza rispetto agli orientamenti dominanti, proprio perché finalizzato all'educazione (anziché al disimpegno in questo ambito). Occorrono, per questo, adulti disposti a fare la propria parte e ad aiutare i ragazzi a formarsi un carattere e ad acquisire le competenze che si richiedono, oggi più di ieri, a chi vuole affrontare "l'avventura degli uomini liberi". È anche o soprattutto per questo che occorre riscoprire lo scautismo come "scuola di capi".

Il Convegno è stato chiuso da due interventi importanti: **L'impegno per l'educazione dei giovani continua** di Giancarlo Lombardi, che ha sottolineato i valori profondi che ci debbono permeare, sia come persone che come gruppo e Associazione, nell'appassionante cammino educativo che ci aspetta; e **Un nuovo centenario davanti a noi** del Capo Scout Eugenio Garavini, che ha richiamato lo stile che ci deve guidare nello sforzo educativo, all'indomani della "sbornia di visibilità rappresentata dal Centenario. Si raccomandala lettura diretta dei due testi negli atti del convegno.

Paradigma

Il termine *paradigma* (paradigmatico), spesso usato nel senso di *esempio* (esemplare), è stato utilizzato come termine tecnico in campo filosofico, ad es. da Platone col significato di *modello* (il mondo sensibile è un *p.* del mondo degli esseri eterni).

Nella filosofia della scienza indica *l'insieme coerente e articolato di teorie, metodi e procedimenti che contraddistinguono in modo predominante una fase dell'evoluzione di una determinata scienza*. È stato in particolare l'epistemologo americano Thomas S. Kuhn (1922-1996) a introdurre il termine *p.* nella descrizione della *struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962). Tale struttura è descritta come una successione di sei fasi: periodo pre-paradigmatico; accettazione del paradigma; scienza normale; nascita delle anomalie; crisi del paradigma; rivoluzione scientifica. Sono leggibili quindi, come risultato di questa successione di fasi, la rivoluzione copernicana, la rivoluzione della chimica operata da Lavoisier, la rivoluzione dell'elettrostatica di Franklin, la rivoluzione darwiniana, la relatività di Einstein. Una crisi determina la falsificazione del paradigma fino ad allora accettato e, nel periodo della scienza rivoluzionaria, si creano paradigmi diversi e si apre una discussione all'interno della comunità scientifica su quali di questi accettare. Questo punto di vista di Kuhn, che si contrapponeva all'empirismo logico, non è da tutti condiviso (un critico è ad es. Karl Popper).

L'impostazione di Kuhn si è comunque diffusa anche in altri campi, ad esempio in quello storico. Qui per *p.* si è intesa *l'intera costellazione di credenze, valori, tecniche, ecc.*

condivisi dai membri di una intera comunità. Tale lettura per paradigmi è stata anche utilizzata nella storia delle religioni. Lo ha fatto ad esempio il teologo svizzero Hans Küng nei suoi tre recenti volumi in cui descrive, per farle reciprocamente conoscere, le tre religioni monoteistiche: Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Il Cristianesimo avrebbe ad es. percorso cinque paradigmi: P I) apocalittico dei giudeo-cristiani; P II) ellenistico-bizantino-russo; P III) medievale della chiesa cattolico-romana; P IV) protestantico-riformato; P V) illuministico-moderno; e oggi, nella crisi della modernità, esso si starebbe avviando verso il PVI della post-modernità. Importante notare: a) che, nel passaggio da un paradigma all'altro, permangono alcuni dei tratti delle "costellazioni" precedenti che possono agevolare, osservando il costante nel mutevole, la ricerca dell'essenza di una religione; b) che la diffusione della religione in aree geografiche diverse fa convivere nello stesso tempo *p.* diversi.

Anche la pedagogia, e all'interno di essa l'educazione, possono essere lette in chiave paradigmatica.

Per quanto riguarda lo scoutismo si può dire che: a) sono troppo brevi i suoi cent'anni per darne una lettura paradigmatica; b) quello nato in ambito cristiano è vissuto all'interno dei paradigmi P IV), PV) e di quello attuale della crisi della modernità; c) alcuni suoi attuali e interessanti aspetti critici possono essere indagati facendo qualche analogia con i veri e propri cambiamenti paradigmatici, ipotizzando che si stia passando da quello "del fondatore" a uno "successivo", cui sarà possibile attribuire una denominazione corretta solo a cambiamento avvenuto.





Siamo ancora vivi... ed in buona salute!

I due articoli che seguono sono il tentativo di allargare la visuale sui temi del Convegno 2007, riprendendo le sollecitazioni dell'articolo di Franco La Ferla. L'intervento di Davide Magatti e Davide Brasca contestualizza nello scautismo dell'Agesci le sfide educative per il futuro

Introduzione

Questo articolo nasce in un pomeriggio di settembre sotto il portico di una piccola chiesa sul lago di Como. Una decina di minuti di sentiero dal piccolo borgo. Libri aperti sul muretto, fogli di appunti, lettura dell'articolo di Franco presente in questo numero di Servire, idee, discussione, ragionamenti. Lo stile di scrittura porta il segno del modo 'all'aria aperta' con cui è nato: al rigore del procedere si preferisce la forza evocativa di una idea a cui si tiene veramente.

Lo scautismo educa ancora

Lo scautismo, concepito secondo il suo metodo classico, ha ancora la forza per incidere significativamente sul percorso di crescita delle persone?

Guardiamo a chi è già partito da qualche anno. In molte comunità tra quelle che conosciamo meglio, i capi dimostrano, se non sempre almeno con una frequenza che merita attenzione, di saper maturare scelte significative di vita adulta e cristiana.

Premesso che l'orientamento esistenziale di un adulto è sintesi di molti di-

versi contributi esperienziali e di una necessaria elaborazione personale, tuttavia pensiamo, tenendo presenti le storie ed i volti che conosciamo direttamente, che per molti di questi uomini e donne lo scautismo sia stato davvero un campo da gioco fondamentale nel dare una direzione alla propria vita.

Va osservato che lo scautismo incide sulla vita delle persone dove praticato con costanza, dove il roverismo/scoltismo è ben fatto e spessissimo anche dove in qualche modo 'rivisitato e ripensato' attraverso l'esperienza di capo.

Va riconosciuto inoltre che, quasi sempre, chi si incammina verso mete importanti ha saputo integrare il proprio percorso educativo scout con elementi significativi 'esterni' e successivi alla 'Partenza' che gli hanno permesso di rileggere e di valorizzare, arricchendolo, quanto ricevuto dagli ambienti educativi frequentati, scautismo incluso. Ovvero: occorre andare più a fondo e, secondo il mandato della Partenza, occorre anche saperlo fare in consapevole autonomia.

In questo senso, è bene non attribuire allo scautismo tutti i compiti dell'educazione e neppure proiettare sull'educazione stessa un'aspettativa di esaustività. Lo scautismo, in quanto percorso di accompagnamento del ragazzo alla vita adulta, persegue compiti 'antropo-

logici' essenziali sapendo che anche nell'ambito di questi ultimi molto ci sarà da fare anche a conclusione del percorso educativo scout.

Il capo scout si prende cura soprattutto di alcuni ambiti personali del ragazzo, quelli fondamentali, quelli attinenti all'umano: il valore dato da relazioni stabili, leali e significative, il senso della fatica, componente irriducibile dell'esistenza, il senso della bellezza profonda della natura e della vita, il senso del mistero, l'incontro con il Vangelo.

Scoutismo e tempo presente

Questo sguardo volto all'essenziale solleva, in parte, dalla rincorsa affannosa ai dettagli molteplici della contemporaneità, verso la quale è comunque bene mantenere un'attenzione consapevole, cercando una lettura mai banalizzante.

Come ogni altra persona, anche il capo scout fatica nel confronto con i rapidi cambiamenti della città degli uomini. Ci si divide tra l'esaltazione del contingente, delle tecnologie, in modo spesso poco equilibrato, e l'opposta tentazione di resistenza nostalgica; in entrambi i casi si fatica a leggere dentro all'oggi ciò che è davvero dell'uomo e ciò che è di sempre.

Non è particolarmente interessante proporre una scelta tra la danza intorno alla novità o, all'opposto, la fuga da

ogni distrazione del mondo: compito ben più prezioso è provare ad accendere la capacità di riconoscere tra le cose mutevoli del mondo l'essenziale di sempre presente in esse.

In questo percorso di discernimento non è difficile riconoscere che oggi alcuni valori 'essenziali' hanno raggiunto una possibilità di fruizione più alta che in passato (il valore della fraternità mondiale, consolidato dall'immediatezza dei contatti tra le persone), mentre altri sono stati erosi dalla modernità (si è sempre meno inclini alla fatica, a percorsi di vera ascesi, è sempre più scontata l'idea di una naturale purezza degli istinti).

Lo scoutismo che conosciamo sembra più facilmente incline a seguire le 'novità' raccogliendo, come è naturale che sia, le tipicità delle stagioni e delle generazioni che attraversa. Per contrasto si hanno poi momenti di scoraggiamento e delusione circa il tempo che ci è dato da vivere. L'atteggiamento più convincente e difficile ci sembra quello che accoglie il presente con serenità ritrovandovi cose bellissime da sostenere e cose di cattiva qualità da contrastare, dando alle une ed alle altre nomi precisi.

Non a qualsiasi vento, non su qualsiasi sentiero

Il rover e la scolta che partono verso la vita possono raccogliere diversi li-

velli di eredità educativa dello scoutismo: la spinta verso le proprie scelte di vita, capacità di relazioni autentiche, competenze pratiche, il gusto per il cammino, molti amici, racconti e ricordi.

Qualche Partenza si spegne nel tempo breve, qualcuno si spende finché il gruppo lo accompagna, qualche altro apre invece la traccia di una significativa e duratura testimonianza attraverso la propria vita. Il capo scout accetta il rischio evangelico della semina e lascia al Signore il compito di separare grano e zizzania. Per contro porta con sé il principio: 'meglio niente che qualsiasi scoutismo' e si interroga se per caso il suo sia uno scoutismo qualsiasi.

Fare il capo scout è un servizio che contamina e condiziona anni decisivi della vita: ha un valore, ma ha anche un prezzo. Chi fa il capo scout resistendo alla contaminazione esistenziale del suo servizio vive anni di tensione; chi invece si lascia modificare nella vita concreta dal suo servizio di capo apre vie interiori e vitali di grande respiro. In primis impara che dentro le richieste di tempo, energia, spirito di sacrificio che gli vengono fatte si nasconde una singolarissima unione spirituale con il Cristo 'pastore della pecorella smarrita', buon samaritano, servo che dà la vita per noi. Il capo scout è questo per i suoi ragazzi!

Fare il capo non è, tuttavia, la dimensione ultima della Partenza. Solo guardando al campo grande della Chiesa e del mondo ci si appropria in modo definitivo del posto di voga sulla propria canoa, cercando con responsabilità ed autonomia quel procedere costante che dovrebbe essere il lascito primo di un'autentica Partenza.

Non sovraccarichiamo lo scautismo di aspettative. Il sentiero che dalla Promessa conduce alla Partenza offre, crediamo, un'ottima ascesi giovanile, ma il ragazzo divenuto adulto non può fermarsi. Non basta: occorre fare nuovi passi, acquisire nuove prassi, consolidare nella maturità il fondamento del proprio percorso.

Così, ad esempio, se lo scautismo cattolico fornisce un'efficace iniziazione alla vita ed alla fede cristiana, occorre da adulti continuare sul proprio percorso di fede, rinnovando una conversione profonda attingendo ad altri luoghi e ad altri linguaggi da quelli esclusivamente scout.

Adulti di successo

Che cosa significa?

Chi ha trent'anni oggi si rende facilmente conto che, rispetto alle genera-

zioni precedenti, il tema del successo è stato gradualmente esteso dalle tradizionali categorie economiche e di potere (successo in quanto hai, oppure, per contro, anche in quanto non hai) alle categorie della relazione (successo in quanto hai il dono di una vita felice, con la grazia di relazioni stabili e profonde: la famiglia non è più un dato di fatto).

Io credo che noi siamo stati posti in questo mondo di meravigliose bellezze con una particolare capacità per apprezzarle, talora per avere la gioia di collaborare al loro sviluppo, ed anche per poter aiutare gli altri, invece di scavalcarli e, tutto ciò facendo, godere la vita - ossia raggiungere la felicità. Questo è ciò che io chiamo «successo», essere felice.

(B.-P., La strada verso il successo)

La competenza della relazione si acquisisce attraverso l'esperienza della relazione stessa. Lo scautismo propone uno scenario reale nel quale vivere insieme ad altri, esercitando uno stile di convivenza, di confronto e di perdono, attraverso la presenza viva di adulti che partecipano al gioco, all'avventura ed alla strada insieme ai ragazzi.

La direzionalità della proposta educativa scout, scandita da passaggi irreversibili, comunica il senso della linearità dell'esistenza e della storia delle persone, orienta la vita alle scelte future, aiuta il giovane a leggersi dentro al proprio tempo, prepara l'adulto ad affrontare con speranza le prove che verranno.

All'eterno ritorno nichilista, ancora radicato nel cuore dell'uomo contemporaneo, si contrappone la strada che si apre verso l'orizzonte; all'idea che ogni giorno si possa esaurire in se stesso come un ennesimo giro di danza, si contrappone la capacità di contare i propri giorni per farne un cammino di grazia.

Su questa generazione, quella dei capi di oggi, aspettiamo ad affrettare un giudizio; crediamo che non abbia da esprimere nulla in meno, in quanto a capacità di testimonianza, di quelle che l'hanno preceduta, incontriamo giovani donne e giovani uomini capaci di coraggio, umiltà, dialogo e grande slancio ideale. In questo senso persone in cammino verso il successo.

Davide Magatti – p. Davide Brasca





L'educazione al tempo di Facebook

Uno dei temi lanciati al Convegno del 2007 riguardava le nuove possibilità di comunicazione. L'articolo di Roberto evidenzia il ruolo della rete nel mondo contemporaneo e ne illustra le opportunità educative

È noto come Platone, nei dialoghi Timeo e Crizia, abbia narrato di un'immensa isola leggendaria, situata oltre le Colonne d'Ercole, il cui nome era Atlantide. Essa scomparve "in un sol giorno e una notte di disgrazia". Molto si è dibattuto sulla veridicità storica di questo racconto. Strabone e Posidonio credettero alla sua esistenza, Teopompo la negò; Francis Bacon la dipinse come la terra dell'utopia, geografi svedesi la identificarono in Iperborea, una mitica terra del Nord; cartografi alsaziani sostennero di avere rinvenuto le tracce di questo perduto continente sotto la crosta di ghiaccio dell'Antartide.

Pochi, però, si sono resi conto che in poco più di "un sol giorno e una sola notte" un nuovo immenso continente sta nascendo sotto i nostri occhi i cui abitanti circolano indisturbati nelle nostre città e nelle nostre case, usando per intendersi fra loro, segni e linguaggi alla maggior parte di noi ancora sconosciuti, dotati di intraprendenza e astuzia e ai cui voleri presto soggiaceremo senza poterci ribellare.

Mi riferisco ovviamente agli utenti di Facebook (familiarmente: "FB") una rete sociale che conta ormai 500 milioni di iscritti in tutto il mondo. Se fosse una terra ferma sarebbe il terzo

paese più popoloso al mondo dopo la Cina e l'India. Come tante altre iniziative di successo nate nei pressi della Silicon Valley anche FB è stato concepito nel garage di uno studentello, tale Marck Zuckerberg, che l'aveva ideato come un sistema per tenere insieme le foto dei compagni di classe. Ragazzi: stiamo parlando del 2005, non dell'epoca di Posidonio. Oggi il ventiseienne plurimiliardario detta le nuove regole della comunicazione, della privacy, ridefinisce il linguaggio, ci costringe a ripensare al nostro ruolo nella società e persino ai valori sui quali intendiamo costruirla. Ovviamente anche al tipo e agli strumenti dell'educazione.

Come funziona?

Breve intermezzo per quei pochi fra i lettori (ma certamente la maggioranza tra gli autorevoli redattori di R-S Servire...) che non hanno un *account* su FB e magari non sanno neppure di che si tratta (non sono ancora, cioè, cittadini pieni di questo nuovo, potenzialmente sconfinato continente che sta emergendo tra i gorghi impetuosi di una tecnologia che ci affascina e ci spaventa insieme). Cosa è, come funziona, come ci si iscrive a FB? Molto semplice: è un sito web (www.facebook.com) al quale ci si iscrive gratuitamente indicando semplicemente il proprio nome (quello

vero o, ahì, ahì, ahì: uno finto) e una *password*. Dopodiché al vostro buon cuore: potete aggiungere una foto, l'indicazione dei vostri libri o film preferiti, l'orientamento politico, religioso, quello sportivo o sessuale, i motivi per i quali ritenete di esistere e quelli per i quali volete andare a mangiare una pizza, se siete *single*, fidanzati o sposati (e ovviamente se siete tornati *single*: ciao Elisa, possiamo tornare a incontrarci!). Insomma: una vetrina di quel che siete e fate. Ma ovviamente non è solo questo. Una serie di funzioni semplici da usare permette di scambiare messaggi con altri utenti (come con la tradizionale posta elettronica), di telefonarsi, di *chattare*, di scambiare foto o filmati. È possibile giocare, sfidarsi a poker e ad altri intrattenimenti più o meno insulsi. La cosa che rende però veramente peculiare FB è che posso dare notizie di me stesso agli altri utenti: in pratica di quel che sto facendo o pensando. Ad esempio, pochi minuti fa ho annunciato sulla mia pagina di FB che stavo scrivendo un articolo per R-S Servire sull'educazione al tempo di Facebook e ho messo una mia foto tutto sudato e stropicciato per lo sforzo davanti al computer. Questo importantissimo annuncio viene evidenziato sulla mia bacheca e segnalato a tutti i miei "amici" i quali dunque sanno in tempo reale quello che sto facendo, o

sto pensando, possono incoraggiarmi (o più probabilmente suggerirmi di abbandonare l'ardua impresa), possono inviare commenti, materiali o semplicemente segnalarmi con il simbolo del pollice verso l'alto che sono contenti di quel che sto facendo (tre amici effettivamente sono contenti).

A mia volta posso osservare quel che essi fanno (o quanto meno quel che essi dicono di fare), mandare loro messaggi, eccetera. Eccoci dunque tutti uniti, connessi fra di noi, una grande famiglia di amici che si parlano, si osservano, si commentano l'un l'altro. Stretti stretti. Ma ben separati da tecnologici schermi luminosi che igienicamente mantengono le distanze. Dunque uniti nonostante le migliaia di chilometri che ci distanziano, ma lontanissimi, nonostante che io sia in una stanza e voi nell'altra affianco.

Va anche subito detto che FB è solo una piccola parte di questo immenso continente che sta emergendo e che, per quanto mi riguarda esso è solo un esempio una metafora di una realtà più articolata e complessa. Molti altri *social network* ci permettono facilmente di condividere e interagire: tramite YouTube possiamo scambiarci video e filmati, tramite Flickr immagini e fotografie, con Twitter i pensieri dell'istante, con LinkedIn i curriculum e le aspettative di nuovo lavoro. Poi ci so-

no i blog, Myspace, le messaggerie tipo MSN, la condivisione della musica su Thounds e su Itunes. Con SKYPE ci parliamo anche a gruppi di dieci. In genere la tecnologia WIKI consente a chiunque abbia un collegamento a internet di partecipare, interagire e contribuire alla formazione di una conoscenza comune (da qui Wikipedia la nuova enciclopedia universale, Wikileaks per sapere tutto che avreste voluto chiedere alla CIA o all'FBI e non avete mai avuto il coraggio di chiedere loro, e ovviamente Wikiscout che vi spiega in dettaglio ora quel che i siti ufficiali dell'Agesci vi diranno in sintesi fra qualche mese).

L'elenco potrebbe continuare ma non è questo lo scopo di questo articolo. Il quale, invece, tra le tante domande che questa nuova e per molti aspetti sconosciuta realtà solleva, vorrebbe cercare di circoscriverne alcune legate al tema dell'educazione. Anzi, per essere più precisi, a quel tipo particolare di educazione che è lo scoutismo che con i suoi antichi riti degli uomini dei boschi che cantano intorno al fuoco e guardano le stelle sembrerebbe essere completamente fuori gioco nelle nuove liturgie del mondo virtuale e digitale.

Social network e uomini dei boschi

La prima domanda è quasi scontata benché doverosa: c'è uno spazio per lo

scoutismo in questa nuova dimensione? Anche la risposta appare scontata, direi persino banale: certo che c'è. Anzi dobbiamo prendere atto che moltissimi scout sono stati fra i primi ad impossessarsi di questa nuova tecnologia e di questi nuovi strumenti di comunicazione. Non passa giorno senza che gruppi scout aprano sedi virtuali, annuncino *on-line* eventi ed iniziative, creino gruppi e persino incontri internazionali tipo Jamboree tramite la rete (pensiamo a JOTI – Jamboree on The Internet che si è affiancato a JOTA l'evento realizzato tramite le radio scout).

Una volta le circolari si passavano con la catena telefonica, poi via e-mail, oggi si mettono sul sito web del Gruppo. In tutto questo non c'è niente di male, anzi c'è un entusiasmo e una adesione spontanea di tantissimi ragazzi che hanno scelto questo mezzo come loro prediletto. Ritengo giusto che i capi si sforzino di imparare l'uso di queste nuove tecniche e di questo nuovo linguaggio. In questo essi si dimostrano esploratori di quel mondo sempre sconosciuto e nuovo che è il mondo vitale dei loro ragazzi, un mondo da scoprire con entusiasmo, coraggio allegria e sana voglia di imparare.

Mi pongo però anche una seconda domanda: fino a che punto l'utilizzo

di queste nuove tecniche può considerarsi una semplice nuova forma di strumenti di comunicazione e quando invece queste diventano parte essenziale del nostro modo di essere, di relazionarci agli altri e a noi stessi, elementi costitutivi della nostra realtà più profonda? Lo scoutismo al computer è sempre scoutismo o rischia di diventare qualcosa di profondamente diverso? I ragazzi che passano otto ore al giorno davanti allo schermo sono gli stessi che B.-P. lanciava in avanscoperta delle linee nemiche dagli spalti di Mafeking? Probabilmente no e probabilmente non lo erano più già negli anni '70 e '80 quando ben altri modelli e miti ispiravano i partecipanti RS alla Route della Mandria o a quella dei Piani di Pezza. Eppure anche allora una radice comune rimaneva: la dimensione di un rapporto franco, diretto talvolta conflittuale tra capi e ragazzi, l'amore per la natura, la passione per la strada come luogo di verità, la voglia di misurarsi con le difficoltà reali e di conoscere uomini e donne concretamente impegnati per cambiare il mondo rendendolo più giusto e umano. L'insidia di uno scoutismo virtuale sta invece in questo: la facilità di lanciare appelli, slogan che in un istante si propagano da un capo all'altro della rete: oggi per salvare Sakineh dalla lapidazione, domani

per la tutela del parco ittico di San Gregorio, dopodomani per la diffusione dell'esperanto nelle scuole medie. Tutto è bello, nobile, estremamente facile, poco faticoso e non comporta alcun sacrificio. Esiste davvero uno scoutismo che non implichi alcuna fatica e alcun sacrificio? Oppure è solo una sua perversione e un suo imbastardimento? Una caricatura di ciò che abbiamo tanto amato?

Quali conquiste sono durature senza sacrificio? Quali vittorie ci danno gioia se non ci sono costate fatica? Quale crescita, quale maturazione, quale primavera se il chicco non muore?

Respiri e pixel

E poi una terza domanda: nella dimensione del virtuale dove tutto può essere vero e al tempo stesso può essere fittizio, dove le nostre relazioni possono essere sincere ma anche facilmente camuffate, dove non è possibile guardarsi negli occhi, sentire il tuo respiro, toccare la tua pelle, graffiarti, ferirti, abbracciarti mentre piangiamo insieme, farti capire che ti amo anche senza dirtelo, in questa dimensione di immagini riflesse, di pixel, di bit, di trucchi digitali che possono adulterare ciò che è vero e far apparire vivo ciò che neppure esiste, ebbene in questo mondo semi immaginario nel quale ci ritroviamo

immersi e che i social network ci arredano e ci organizzano che ne è della verità delle nostre relazioni? Saprai mai se sono io che ti parlo, che dico di crederti, di avere fiducia in te oppure se è un mio alias, un gruppo di scienziati che ti ha scelto come cavia per un esperimento inventato a tavolino?

In Facebook quando gli utenti entrano in contatto fra loro si chiamano “amici”, *friends*. Parole che in noi evocano una ricchezza di sentimenti, una comunanza di sogni, di speranze, di serate passate a chiacchierare davanti al portone di casa. Il concetto di

amicizia su FB è diverso: condividiamo tante cose, notizie, informazioni ma nella massa di messaggi la maggior parte va ad alimentare un rumore di sottofondo che accompagna incessantemente le nostre esistenze, insieme ai messaggi della TV, il rumore del tram e quello della pioggia sui vetri. È evidente che stiamo parlando di tutto un altro genere di amicizia.

Facebook dunque ri-definisce le parole, il loro significato, quello dei nostri ruoli (può un capo essere “amico” dei suoi ragazzi su FB? Probabilmente no. E nella vita? Quasi certamente sì!).

Ecco, dunque, che la sapienza educativa dei capi si trova di fronte ad una nuova sfida. Non c'è nulla da demonizzare ma c'è ancora molto da comprendere. Un certo naturale entusiasmo (che io faccio pienamente mio) per le novità di strumenti di comunicazione non deve farci dimenticare che essi devono rimanere utensili a disposizione dell'arte del capo, veicoli da utilizzare lungo il viaggio, non diventare la sua destinazione ultima (un labirinto nel quale forse ci perderemmo, una misteriosa Atlantide che ci trascina a picco).

Roberto Cociancich

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2011

Mi abbono per il 2011 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Educare è bello!

Un'altra virtù essenziale per chi vuole educare è la speranza paziente. L'educatore deve sapere che l'evoluzione psicologica e morale della persona è paragonabile alla sua crescita fisica ed organica. Gesù dice che l'uomo è come il seme che cresce da sé, ma che ha bisogno di ambiente, persone e tempo.

Bisogna saper attendere pazientemente, con l'animo del contadino che semina generosamente, sopporta con resistenza le fatiche del travaglio educativo, e rinvia sempre la decisione di tagliare la pianta infruttuosa o di sradicare la gramigna.

L'uomo paziente è ottimista: crede nella bontà della persona e nelle risorse della natura nonostante i limiti e gli errori, e spera senza delusioni nell'aiuto di Dio che si preoccupa prima e più di lui della salvezza e della felicità dei suoi figli.

La speranza dell'educatore deve poi contagiare l'educando: senza questa speranza egli troverebbe inutile o assurdo impegnarsi e collaborare con l'educatore. Il ragazzo deve avere fiducia che l'esperienza del suo educatore lo aiuterà a imparare modi migliori di comportamento, a trovare risposte soddisfacenti alle sue domande, soluzioni-adequate ai suoi problemi.

Soprattutto deve convincersi che, anche se a piccoli passi, può arrivare al traguardo del vero uomo, quello redento.

L'educatore responsabile, amorevole, ottimista, diventa così modello e ideale di vita. Bambini, ragazzi e giovani imparano a vivere da chi sa vivere, tramite un rapporto affettuoso.

Tutto questo suscita un'atmosfera contagiosa di gioia e di entusiasmo: educare è bello!

C.M. Martini, Dio educa il suo popolo, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, Milano, 1987